ANNO V — MONTEVIDEO, 21 APRILE 1934 — Nº 29

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

LA MARCIA DELLA REAZIONE

Malgrado ogni sforzo di serenitá e di obbiettivitá, non é certo con un senso di ottimismo ché abbiamo assistito allo svolgersi degli avvenimenti internazionali negli ultimi 4 o 5 mesi. Pochi anni come questo abbiam visto iniziarsi sotto cosí cattivi auspici. Speriamo che lungo il suo corso le cose cambino; ma, per ora, per chi le guarda dal nostro punto di vista, alla luce della nostra passione di libertá e di giustizia, esse non sono davvero molto promettenti...

Giá fin dalla fine dell'anno scorso era stata soffocata nel sangue una sollevazione tentata dagli anarchici in Spagna il giorno 8 dicembre e seguenti. Benché il momento non fosse male scelto, mentre l'irritazione di tutte le forze popolari di sinistra era ancora grande pel trionfo elettorale delle destre nelle recenti elezioni politiche, e si poteva sperare che le prime coglierebbero con entusiasmo l'occasione di una rivincita sul terreno rivoluzionario dopo l'insuccesso su quello legale, gli anarchici furono lasciati soli dalle grandi masse.

Gl'insorti si batterono con grande coraggio e spirito di sacrificio dovunque, l'insurrezione si estese per un raggio assai piú vasto che in tentativi precedenti, non mancarono qua e lá episodi simpatici, fortunati od eroici; ma il governo, in specie per la mancata o insufficiente sollevazione nella capitale e in quasi tutte le piú grandi cittá e per aver conservato tutto intero il controllo delle sue forze armate, ebbe molto presto e facilmente il sopravvento. Risultato: centinaia di morti e feriti, migliaia d'imprigionati, crescente soffocazione di libertá, imbaldanzimento delle correnti piú retrive, accentuazione dell'indirizzo antiproletario, clericaloide e fascistofilo del governo centrale. Le vie della rivoluzione restano sempre aperte, questo é vero, perché le forze rivoluzionarie, e quelle anarchiche piú di tutte, restano sempre in piedi, conservando tutta la loro efficienza. Ma pel momento é la reazione che trionfa in Spagna, — ed é questo un fatto non senza ripercussioni sensibili in Europa e qui nell'America latina.

Ció che qui avviene é ben noto: in tutti i paesi centro e sudamericani non si fa che scimiottare l'Europa in ció che questa ha di peggiore, salvando soltanto, e non sempre, alcune apparenze esteriori. Vi sono nazioni dove da anni e anni lo stato d'assedio é in permanenza, o lo si toglie ogni tanto per rimetterlo poco dopo; nelle altre v'é lo stato d'assedio di fatto, anche se non di nome, e le cosidette garanzie costituzionali sancite dalle leggi é come se non esistessero. Il militarismo e la polizia sono onnipotenti, al di sopra delle leggi ed anco, in certi luoghi, degli stessi poteri pubblici. Ci sono state recentemente le elezioni politiche nella Repubblica Argentina, ma anche questo innocuo passatempo democratico dá ombra nelle sfere plutocratiche. Un personaggio influente nella politica e nel giornalismo di Buenos Aires, che tempo addietro diceva che bisognerebbe cancellare perfino nei dizionari la parola "libertá", assicurava poco fa un nostro amico che le suddette elezioni sarebbero le ultime: "se mai, le prossime le faranno le mitragliatrici".

Intanto la "civile" Europa continua a dare al mondo il piú orribile esempio di ritorno al medio-evo. E' un vero furore pazzesco d'imbarbarimento, che agita strati non indifferenti della popolazione, anche di gran parte di questa che non ne avrebbe interesse e che a suo tempo dovrá pagare a caro prezzo l'odierno suo smarrimento. Ció che si é visto da qualche anno in quá in Germania, finito come tutti sanno, comincia a delinearsi, ancora vagamente e da lontano, perfino in Francia. Non é ancora il fascismo tipico, — benché questo vi abbia giá fatte le sue prime esplicite manifestazioni, — ma qualche cosa che molto gli si avvicina e che in ogni modo puó considerarsene la preparazione o l'anticamera.

Certo é che i tumulti del 6 e 7 febbraio u. s. in Parigi, finiti con una transazione dello Stato repubblicano e parlamentare che cedeva alle destre il potere sotto la solita maschera dell'unitá nazionale, segnarono un notevole sbalzo in avanti della reazione. Ci si puó consolare in varii modi, sia osservando che i ministeri nuovo e vecchio non differivano molto, sia esaltando i moti successivi di protesta popolare e lo sciopero generale proletario, non certo privi di significato. Ma, tirate le somme, resta il fatto concreto di una forte sterzata a destra della politica francese, che é venuta a rafforzare ancor piú le correnti antiliberali e fasciste europee. Forse non manca una qualche relazione fra l'esito delle giornate parigine suddette e la decisione, freddamente e ferocemente attuata, del governo clerico-militare austriaco — istigato e spinto alle reni dal fascismo italiano — di rompere ogni indugio per sbarazzarsi subito della sua timida e accomodante opposizione socialdemocratica e permettere quindi alle caste plutocratiche di cui é strumento di calcare senza pietá il tallone di ferro sul vinto proletariato.

Il proletariato austriaco, peró, non si é lasciato incatenare cosí docilmente, come si poteva prevedere dopo il triste spettacolo offerto dal proletariato germanico e data la precedente attitudine passiva dei propri capi. Le quattro giornate, dal 12 al 16 febbraio, di battaglia e di resistenza di Vienna socialista, la morte eroica di tanti militanti, il sacrificio supremo della forca affrontato da numerosi martiri, costituiscono un'epica pagina di storia, che non sará mai piú dimenticata. L'insurrezione austriaca ha salvato l'onore del socialismo europeo ed ha risollevate le speranze in un avvenire migliore, rivelando sempre viva nelle masse popolari una energia che si credeva spenta. La Comune viennese é stata schiacciata, e forse non poteva essere altrimenti, mentre le camicie nere e le camicie parde dei fascismi italiano e prussiano vigilavano ai confini, pronte a intervenire in aiuto del loro confratello d'Austria, se la classe operaia della piccola repubblica fosse riuscita a spezzare le sue catene. Ma v'é stata battaglia: questo é l'importante; una battaglia che ci ha dato la prova che non é impossibile battersi, e quindi non é impossibile vincere.

Non perdiamo tempo a domandarci che figura ci fa, in questo interminabile dramma mondiale, la democrazia che sta al governo ancora in alcuni paesi. Essa crede salvarsi diminuendo se stessa dovunque ancora tiene il controllo della situazione, e cedendo al di fuori piú che puó alle tirannidi autocratiche delle altre nazioni. La repubblica austriaca fu bene una creazione degli Stati democratici che vinsero la guerra del 1914-18; ma questi ora la lasciano strozzare senza batter ciglio. E si puó prevedere senza tema di sbagliare che essi lasceranno tornare sui loro troni gli Hohenzollern e gli Ausburgo, non appena ció sará permesso dalla rispettive situazioni interne. Il fatto cosí visibile che la diplomazia delle democrazie statali é tenuta di continuo in scacco da quella, pur cosí zotica e scema, dei vari fascismi e se ne lascia tirar per il naso cosí facilmente, dimostra l'assoluta impotenza e incapacitá della democrazia borghese a salvare se stessa. Forse perché essa stessa non ci tiene troppo ad esser salvata, visto che per salvarsi dovrebbe ripudiare il capitalismo e cessare dall'essere borghese!

La situazione non é rosea per tutti coloro cui stanno a cuore le sorti del proletariato e della libertá. Ma bisogna non lasciarsi abbattere dai rovesci, per quanto gravi e persistenti essi siano, poiché dessi non hanno nulla di fatale e d'inevitabile, ma sono nella maggior parte il risultato del cozzo delle volontá umane contrastanti, determinate in linea generale da contrastanti interessi, a formare le quali peró contribuiscono in una misura sempre notevole, talvolta decisiva, anche moventi ideali e disinteressati, che costituiscono il lievito migliore del progresso umano. Il corso degli avvenimenti, per quanto si mostri oggi poco favorevole al nostro ardente desiderio di libertá e di giustizia, dipende anche da noi, da tutti coloro che avrebbero interesse di cambiarlo; e potrebbe essere arrestato ad ogni momento e radicalmente mutato da uno sforzo cosciente e concorde di tutti gli uomini di buona volontá.

Si suol dire che finché c'é vita c'é speranza. Evidentemente per l'individuo ogni

speranza cessa, s'egli muore. Ma per i popoli, che non muoiono, la speranza anch'essa non muore mai. E se la speranza non si esaurisce in una inerte attesa, ma si traduce in una attivitá persistente rivolta allo scopo voluto, affrontante con lieto animo tutti i sacrifici necessari, niuna sconfitta é mai definitiva e la rivincita resta sempre possibile. Il segreto della vittoria é nella volontá attiva, individuale e collettiva, che si traduce in ogni istante nei fatti, consapevole dell'alto fine da raggiungere e ammaestrata dalle dolorose lezioni del passato. Il suo intervento puó cambiare questa marcia della reazione, che oggi appare irresistibile, nella rotta piú vergognosa, dopo la quale riprenda, promessa radiosa ai popoli di sempre maggior benessere e libertá, la marcia ascendente del progresso umano.

LUIGI FABBRI.

ANCORA BISANZIO

Parlate di devozione, di sacrificio, di abnegazione, di solidarietá, di altruismo ed anche di giustizia, di diritti e di doveri, servitevi nella propaganda o nella discussione di queste parole, che suscitano i migliori sentimenti dell'uomo e che spingono tanto le masse che gli individui alle grandi opere di utilitá generale, e troverete sempre qualche compagno che pensa che voi non siete all'altezza dei tempi e magari che siete addirittura un reazionario. Parlate di sentimenti e troverete piú d'uno che, nella sua ingenua ignoranza, immaginerá che voi credete al buon Dio e all'immortalitá dell'anima.

A sentirli, voi non siete anarchici se, parlando di azioni umane, non ripetete ad ogni momento le espressioni egoismo, interessi, bisogni e simili.

Di fatto, tutto ció, tra socialisti e finché si resta socialisti, non é e non puó essere che una questione di parole. Questione che ha la sua ragion d'essere quando si tratta di reagire contro lo spiritualismo, contro l'interpretazione metafisica dei fatti d'ordine morale, ma che é stata da gran tempo superata, e sulla quale i suddetti compagni non si attarderebbero punto se non avessero la debolezza di prendere per novitá delle cose, che essi stanno imparando adesso da libri vecchi di trent'anni.

La causa che devía tanta gente nello studio di questi problemi che si riferiscono alla lotta tra il materialismo e lo spiritualismo, é che spesso si confondono i fatti in se stessi con la spiegazione piú o meno ipotetica che la filosofia si sforza di dare a quei fatti.

Ció che tutti sono d'accordo nel chiamare buoni sentimenti, l'amore per il prossimo, la volontá, o il bisogno che dir si voglia, che spinge gli uomini a sacrificare il loro benessere materiale, la loro libertá e la loro vita per il bene dell'umanitá; questi rapporti tra gli uomini che si chiamano: diritti, doveri, giustizia; questa grande aspirazione che si chiama la solidarietá, sono cose che esistono indipendentemente dalla spiegazione che se ne puó o non se ne puó dare.

Gli spiritualisti, credendo spiegare le cose con delle parole, pensano che tutto ció viene da Dio, dall'anima o da non so che altro d'immateriale; noi, materialisti, partendo dal principio che non v'ha nulla al di fuori o al di sopra della natura, cerchiamo di spiegare i fenomeni psichici col gioco delle forze naturali, la legge dello sviluppo organico, la lotta per l'esistenza, ecc. e quando non riusciamo a spiegare le cose, confessiamo la nostra ignoranza e speriamo nei progressi della scienza.

Ma, ripetiamo, qualunque sia la spiegazione che se ne dá, la realtá dei fenomeni di cui parliamo resta la medesima; e la miglior prova di questa realtá é l'esistenza del socialismo.

Certo, sarebbe bene di potere, per ogni questione, adoperare un linguaggio nuovo, che non sia stato giá usato in un senso antiscientifico e che non possa dar luogo a false interpretazioni. Ma questo nuovo linguaggio non esiste, e se esistesse non sarebbe compreso dal popolo; bisogna dunque che ci serviamo del linguaggio ordinario. Orbene, se per paura d'una interpretazione spiritualista, noi respingiamo le parole di cui tutti si servono per indicare i sentimenti socievoli, saremo obbligati allora di servirci di parole che han servito fino ad oggi per indicare il sentimento anti-socievole, e di dare loro un significato migliore, ció che non potrá non rendere oscura e confusa la nostra propaganda.

Non si vuol sentir parlare di abnegazione e vi si risponde che non si agisce che per interesse: ma quando domandate al vostro contraditore se sarebbe disposto a tradire la causa e gli amici per interesse, egli vi risponderá che esiste un interesse morale e intellettuale piú forte degli interessi materiali, che spinge a difendere la propria causa e ad esser fedele ai propri amici. Ma allora, perché inalberarsi contro l'"abnegazione", che é precisamente quel bisogno morale che vi fa cercare il bene degli altri, anche a detrimento del vostro benessere personale?

"Tutto si fa per egoismo", ci si dice; ma con ció si vuole significare quell'egoismo "ben inteso" pel quale un uomo di cuore non puó essere felice se anche gli altri non sono felici. Ma perché dunque non si vuol sentir parlare di "altruismo", che é precisamente il nome che si dá a tale specie d'egoismo d'ordine superiore?

Ma per elevarci contro le questioni di parole, non vogliamo metterci a fare di simili questioni anche noi. Che ciascuno si serva del linguaggio che gli conviene: ció dipende dall'ambiente in cui ci si trova, dagli individui ai quali si fa la propaganda ed anche dallo zelo dei neofiti, pel quale anche noi siamo passati. Che ciascuno si dica a suo piacimento egoista o altruista, morale o immorale, che si parli di sacrificio o d'interesse... Ma guardiamoci dallo scomunicarci a vicenda, dal guardarci l'un l'altro con freddezza per semplici questioni di preferenza di linguaggio.

Ció che é piú importante, e su cui richiamiamo l'attenzione dei compagni, é una tendenza che si fa strada, a voler con le teorie materialiste giustificare o anche glorificare ogni sorta di male azioni grandi e piccole.

Qualcuno manca di parola, anche in un affare molto grave: se voi gliene fate rimprovero, egli vi risponderá che non v'é libero arbitrio e che non puó esser tenuto responsabile di nulla.

Un altro si vende alla borghesia facendosi giornalista o spia: egli troverá degli ingenui difensori o complici che diranno che é stato spinto a ció dai bisogni della sua natura e che non dobbiamo neppure rifiutare di stringergli la mano o metterlo alla porta delle nostre riunioni.

Un altro ancora vi abbandona in un momento di pericolo e fa naufragare un affare che avevate concertato insieme: é di nuovo l'irresponsabilitá, l'influenza nervosa, ecc. che servono a sostenere che voi avete torto di non volere piú aver a che fare, un'altra volta, con un tipo simile.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, — n. 38, dal 7 al 13 giugno 1890.)

L'articolo, pur essendo di Malatesta, non era firmato, secondo un uso quasi costante nella stampa anarchica fin verso la fine del secolo scorso. Il lettore tenga presente che questo scritto risale a ben 44 anni fa; e che in generale l'ambiente anarchico é molto mutato da allora. In specie l'ultima parte dell'articolo oggi puó sembrare superflua. Esso si riallacciava, nelle intenzioni dell'autore o della redazione del periodico, ad un altro articolo su questioni di tattica dello stesso Malatesta, intitolato "Le lezioni del Primo Maggio", che era stato pubblicato circa un mese prima ne "La Révolte", — che non ripubblichiamo qui perché giá di recente ristampato altrove (ne "Il Risveglio Anarchico" di Ginevra, n. 847 del 1.° maggio 1932 e nel numero unico "Umanitá Nova" di Buenos Aires, pure del 1.° maggio 1932). Anche di questo articolo, il titolo "Ancora Bisanzio" era preceduto dall'altro piú generico "Le lezioni del primo maggio" che qui abbiamo omesso perché oggi non se ne vedrebbe alcun rapporto con gli argomenti del testo.

Per le questioni trattate, questo scritto starebbe bene insieme alla serie giá pubblicata in "Studi Sociali" sulla violenza, la morale, ecc. dal n. 16 al n. 24 (dal 10 gennaio 1932 al 22 aprile 1933).

BIOLOGIA DELLA GUERRA

Sono anch'io uno di coloro che furono conquistati a Nicolai dalla prima edizione del suo libro "La Biologia della Guerra" pubblicato durante la guerra mondiale, verso il 1917, mentre il dotto professore tedesco si trovava ancora in prigione in Germania.

Ricordo, perché ció serve a mostrare l'importanza del libro specialmente in quel momento storico, l'impressione che fecero l'opera e il coraggio dell'autore, quando il volume vide la luce in Svizzera.

Eravamo in piena guerra. Fra gli intellettuali che avevano resistito alla follia generale, Romain Rolland, il piú conosciuto, era ogni giorno fatto segno a insulti e villanie d'ogni sorta. Pochissime erano le luci elevatesi al di sopra del massacro europeo e richiamanti i popoli impazziti a concetti sani di umanitá. La speranza e la fiducia erano mantenute vive in noi, che ci eravamo negati alla guerra, da un esiguo numero di scrittori e pensatori di varie lingue che erano riusciti a rifugiarsi in quell'"isola di pace" che era la Svizzera, chiusa in mezzo a paesi in fiamme. Quivi quei pochi "precursori" cercavano con la loro voce di richiamare alla ragione tanta parte di umanitá travolta dal delirio guerriero.

Erano essi: Romain Rolland col suo "Au dessus de la Melée", Andreas Latzko col "Menschen im Krieg", Leonard Frank col "Der Mensch ist Gut", Holitcher e Rubiner con la loro rivista "Die Neue Zeit", Stefan Zweig col suo "Jeremia", Guilbeaux con la rivista "Demain", il gruppo di Claude Le Maguet col periodico "Tablettes", A. P. Jouve col suo "Hotel Dieu", Marcel Martinet con i "Temps Maudits", il gran pittore Franz Maseerel col suo incessante lavoro artistico, ecc. ecc.

Erano pochi, ed ogni nuova voce che si univa a quel coro era sempre ben accolta; rappresentava un respiro nuovo, una speranza di piú. Ma la guerra continuava a devastare il mondo. Letteratura, scienza ed arte erano state tutte poste a disposizione degli interessi dei vari Stati e della guerra; tutto era utilizzato come ordigno di odio e di morte.

La scienza! Anche da lei c'era poco da sperare. Quello che si cercava era un modo nuovo, piú potente, per poter meglio devastare e assassinare. Cosí, quando a noi rifugiati in Svizzera, ribelli ma schiacciati sotto il peso della demenza universale, giunse la nuova e possente voce del prof. Jorge F. Nicolai, che elevandosi anch'egli al di sopra della mischia, ci portava non piú e soltanto parole che andavano al cuore e al sentimento, ma ragioni e conclusioni che si rivolgevano al cervello, ci parve che uno dei piú poderosi colpi egli avesse dato alla grande infamia della guerra. Ma insieme a quella voce, altre notizie ci giungevano poco rassicuranti sulle condizioni dell'autore della nuova opera, rimasto in mano al nemico nelle galere tedesche. Trepidammo allora tutti per lui.

Il suo "Die Biologie des Krieges" pubblicato dall'Istituto Orell-Füssli di Zurigo nel 1917, fu veramente un colpo terribile contro le idee tanto in voga in quegli anni luttuosi (idee che sembrano purtroppo tornare ora d'attualitá) sulla guerra, sulla sua bellezza e necessitá, sia per migliorare la razza, sia per far progredire il mondo. Erano certamente menzogne, ma cosí diffuse e affermate tanto seriamente dagli uomini allora piú "rappresentativi" della scienza e della letteratura, che un'infinitá di gente le accettava e trangugiava come veritá assolute. Queste pretese "veritá" il Nicolai ha demolito ad una ad una nel corso del suo grosso quanto nutrito volume. La voce del noto scienziato, elevatasi, piú ancora che al di sopra, contro la mischia bestiale che stava distruggendo la parte migliore della vecchia Europa, non solo fu di grande conforto per noi, ma sopratutto fu un contributo importantissimo all'opera di disubriacatura dei popoli travolti in quell'immane disastro.

Quella prima edizione pubblicata in Zurigo, mentre ancora il Nicolai era prigioniero in Germania, fatta a cura di un gruppo di suoi amici, non é completa né puó considerarsi edizione originale. Lo dice lo stesso Nicolai nella prefazione alla seconda edizione tedesca ed alla recente pubblicata in spagnuolo, che ci offre occasione ora di parlarne (1). Quella pubblicata in Zurigo nel 1917 lo fu, racconta egli "senza che all'inizio io ne sapessi nulla, senza mia contribuzione, valendosi di un vecchio abbozzo incompleto e in disordine". Nonostante peró tutte le sue manchevolezze e lacune, quella prima edizione ebbe un valore grandissimo. L'autore, mentre dal punto di vista scientifico dichiarava di riconoscere come sua originale soltanto la seconda, e solo di questa assumere la responsabilitá, ricordava con commozione:

"Peró la prima edizione mi ha procurato amici in tal numero e cosí buoni, che provo come una sensazione di disamore al separarmi simultaneamente da loro. Forse questa nuova edizione non avrá l'entusiasta accoglienza della prima, perché nel frattempo i fatti han superato le parole. La maggioranza condivide oggi le mie opinioni sulla guerra, e l'opera mia mi sembra quindi quasi un di piú. Quello che era un paradosso nel 1914, oggi é quasi una banalitá". Ma gli avvenimenti che si stanno svolgendo ora nel mondo, alla distanza di 15 anni, provano invece quanto quelle sue idee non solo non siano delle banalitá, ma non siano state mai neppur comprese o sentite.

Di qui l'utilitá di ripubblicare questa opera e la prova che fecero molto bene gli editori della recente traduzione spagnuola, che é stata condotta sulla seconda edizione tedesca accettata dall'autore e uscita in Germania dopo la fine della guerra 1914-18. Essa é in special modo opportuna e piú che mai d'attualitá appunto ora, mentre non solo si continua a parlare di guerra, ma la si sta preparando febbrilmente in tanti paesi cosidetti civili.

Il Nicolai medesimo recentemente, in una prefazione al libretto del dott. J. Lazarte sulla "Pazzia della guerra in America" diceva fra l'altro: "Sedici anni fa, quando scrissi la **Biologia della Guerra**, ero ottimista rispetto all'intelligenza umana. Non troppo, peró, poiché giusto in quei momenti gli uo-

---

(1) Jorge F. Nicolai: BIOLOGIA DE LA GUERRA. — Prologo di Romain Rolland, traduzione dal tedesco di D. A. de Santillan. — Edit. Colegio Libre de Estudios Superiores, Buenos Aires. 1932. — Un volume di pag. 482. — Prezzo: $ 4.

mini avevano dato prova della loro stupidaggine col non riconoscere che nella guerra, cui ponevan fine con tanto entusiasmo, nessuno guadagnava nulla, ma che tutti vi perdevano tutto, e che l'Europa, e con lei il mondo intero, a eccezione forse dei mongoli e dei negri, terminava in rivoluzione ed in miseria". E dopo altre considerazioni, che pur sarebbe interessante riprodurre per intero, esclamava: "Povero me! avevo sovrastimato ingenuamente degli uomini che non hanno nemmeno la intelligenza di un bambino di otto mesi!"

Del libro di Nicolai, che disgraziatamente é stato tradotto solo in spagnuolo — manca qualsiasi traduzione in francese e in italiano — al momento della sua prima edizione imperfetta del 1917, scrisse un riassunto interessantissimo e abbastanza esteso Romain Rolland in alcuni articoli che furono inclusi, con altri, nel suo libro "Precurseurs", e raccolti anche in opuscolo a parte. Quest'opuscolo, che a suo tempo fu invece tradotto in quasi tutte le lingue (ed anche in spagnuolo, alcuni anni fa, in Buenos Aires a cura degli amici dell'editoriale "Argonauta") richiamó l'attenzione di quasi tutto il mondo civile sul Nicolai e la sua "Biologia della Guerra". Era veramente un ottimo riassùnto, ed anche oggi puó essere utilmente utilizzato per la propaganda antimilitarista ed antiguerriera, laddove la mole e il prezzo del libro, nonché il timore di trovare questo troppo arido, possono essere ostacolo alla sua diffusione.

In un articolo é assolutamente impossibile tracciare la sintesi di quest'opera densa di osservazioni, di documenti e di pensiero. Se ne puó solo presentare alcune impressioni e segnalarne l'importanza. Per poterne dare un'idea approssimativa, accenneremo alle questioni che vi sono trattate. L'opera é divisa in cinque parti: 1ª "Le Condizioni naturali della Guerra"; 2ª "Lo Sviluppo del Militarismo"; 3ª "Il Patriottismo"; 4ª "La Superazione della Guerra nella Vita"; 5ª "La Superazione della Guerra nella Realtá".

A questa prima divisione si potrebbe farne seguire un'altra, se non piú appropriata, certo piú evidente, in due parti ben distinte: la prima, che potremmo chiamare negativa e demolitrice, che raggruppa le prime tre parti delle cinque sopradette, in cui il Nicolai eleva la sua ferma condanna contro quella ch'egli chiama la "insensatezza" della guerra, che si puó comprendere solo come "fenomeno di transizione nella evoluzione umana"; — e la seconda, la parte positiva, dove vien dimostrato come nella vita e nella realtá la guerra é stata superata, e ció in base a esempi e osservazioni di fatto numerose e interessantissime, alla luce delle quali risulta evidente l'inanitá della guerra.

"Nessuno nega (egli dice) che vi sono connessioni necessarie e relazioni di affetto tra gli uomini, e il problema sta appunto nel sapere se queste relazioni corrispondono piú alla lotta reciproca o al mutuo aiuto, se dominano e devono dominare nel mondo l'amore o l'odio, l'altruismo o l'egoismo, il diritto o la violenza... Una guerra puó essere giustificata quanto si vuole; ma quando si sguaina la spada per una causa, questa non é piú giusta, perché allora dessa non é piú un oggetto del diritto, bensí un oggetto della forza".

Potrá sembrar forse a qualcuno che questa opposizione del "diritto" alla "forza" pretenda provare anche l'ingiustizia delle 'rivoluzioni" che sono sempre delle "violenze". Ma l'autore, precisando il suo pensiero, scrive a tal proposito: "Una rivoluzione solo puó realizzarsi quando l'evoluzione ha condotto giá anteriormente al medesimo obiettivo". Esaminando infatti lo sviluppo di tutte le rivoluzioni si vede come a un dato momento il vecchio diritto piú non esiste. Se allora i rappresentanti sopravvissuti di questo diritto morto si adattassero al diritto nuovo volontariamente, tutto si concluderebbe in buon ordine. Peró in generale ció non avviene ma si tenta invece con mezzi di forza, e non giuridici, di mantenere il vecchio stato di cose. Allora diventa necessario, evidentemente, l'uso della forza dall'esterno. Peró questa forza, sotto cui si sfascia l'edificio corroso, é in se stessa generalmente secondaria. In ogni caso non é dessa la causa, ma tutt'al piú un sintomo del vero avvenimento. Quello che decide, insomma, é sempre l'evoluzione; con o senza rivolta il nuovo diritto trionfa.

Ripeto che non é possibile riassumere in qualche colonna questo volume di quasi 500 grandi pagine. E' un'opera che bisogna leggere e meditare; e si legge con vero e grande piacere, poiché, nonostante la mole e l'argomento, non é arida né pesante. Esso é una battaglia per l'umanitá, anzi dell'umanitá. "Se l'umanitá trionfa, la guerra é morta". Ma l'umanitá non vincerá, non romperá la spada finché non sia convinta che la spada le nuoce soltanto, non é utile a nulla; e puó deporla come un arnese ingombrante, pericoloso e inservibile a qualsiasi opera di bene. Disarmare l'uomo significa umanizzarlo.

Questa opera di "umanizzazione" dell'uomo é ancora lungi d'esser compiuta, disgraziatamente; e le voci che ne tentano il richiamo, come questa del Nicolai, sembrano parlare ancora al deserto delle coscienze e dei cervelli. Ma questo deserto spetta a noi di vivificarlo e fertilizzarlo, anche se la fatica puó parerci improba; anche se in certi momenti ci puó sembrare inutile o quasi, come nel momento attuale, mentre una nuova guerra si annuncia sempre piú minacciosa, quando ancora l'eco della precedente non si é completamente taciuta.

Nonostante, bisogna persistere con la stessa costanza e fiducia che animava Nicolai, quando scriveva: "precisamente perché esiste la guerra é necessario scrivere un libro di pace". E noi possiamo aggiungere: Appunto perché i pericoli di una guerra si presentano nùmerosi all'orizzonte, dobbiamo intensificare la nostra azione antiguerriera.

HUGO TRENI.

Questo articolo ci era stato dato dal nostro fratello di lavoro Ugo Fedeli — piú noto da gran tempo nel campo intellettuale sotto il suo pseudonimo di Hugo Treni — prima che piombasse su lui (oltre che su altri, ai quali tutti ripetiamo l'espressione della nostra solidarietá), inaspettata, ingiusta e crudele, la misura della deportazione in Italia. Imbarcato a forza a Montevideo e sbarcato a Napoli nel decembre scorso, egli é stato trasportato a Milano e poi a Pavia, nel reclusorio di quella cittá, per scontarvi una condanna di 7 anni e mezzo di prigione. Sarebbe questa una vecchia condanna per reato politico-sociale, inflittagli in contumacia e a sua insaputa 10 o 12 anni addietro in un secondo processo, dopo che in un primo i giudici avevano sentenziato il suo caso come compreso in una allora recente amnistia.

Non facciamo commenti, che del resto ormai sarebbero tardivi, dopo quelli di tutta la stampa libera internazionale. Ma a chi fosse tentato di meravigliarsi che un fatto cosí grave — che fino a ieri tutti erano concordi a definire un "attentato al diritto delle genti" — sia potuto avvenire, facciamo osservare che ogni meraviglia sarebbe assolutamente fuori di posto. Qui ora é la stessa cosa che in tante altre parti d'America e d'Europa, — e con questo é detto tutto...

Tiriamo avanti!

Il Corporativismo Fascista Italiano

L'organizzazione politica basata su di un'impalcatura corporativa ha in Italia antiche e gloriose tradizioni. Alcune delle piú celebri e raffinate repubbliche comunali del Medio Evo italiano si basavano sulle corporazioni. La democrazia fiorentina del secolo XIV, tanto feconda in risultati economici e culturali, era una democrazia corporativa. Il popolo, abbattuta l'aristocrazia di origine feudale, si dette con le "ordinanze di giustizia" del 1294 un'organizzazione politica che aveva le sue radici nella classificazione delle arti e mestieri. Chi non apparteneva a nessuna delle "arti" o dei mestieri in cui si divideva la popolazione produttrice, non poteva occupare alcun posto di pubblica utilitá. Dante Alighieri, aristocratico di nascita e di spirito, il piú inclassificabile dei genii, dovette nonostante iscriversi, se volle partecipare alla vita pubblica della sua patria, in una delle arti chiamate maggiori, quella dei medici e farmacisti.

Attraverso i loro rappresentanti, le corporazioni dominavano tutta la vita pubblica. I palazzi delle corporazioni (dei lavoranti della lana, dei mercanti, dei notai) costruiti con le ricchezze prodotte da quel primo fiorire dei commerci e delle industrie, figurano tra i piú bei monumenti che il Medio Evo ha lasciato nelle piazze d'Italia. E non solamente d'Italia. Basta pensare alla "Grand' Place" di Bruxelles, nel lato nord'ovest della quale si succedono i lussuosi antichi palazzi delle corporazioni dei mercanti, dei battellieri, dei falegnami, dei fornai, per avere una visione esatta di ció che furono quelle organizzazioni corporative del Medio Evo.

Orbene, il fascismo e prima di lui D'Annunzio ne han risuscitato il nome. In che relazione sta questo nome con la realtá di or sono sei secoli e con la realtá presente? Ha veramente il sistema corporativo fascista la originalitá e l'efficacia che i suoi teorici, o per meglio dire i suoi propagandisti vogliono attribuirgli?

Istituzioni giuridiche create dal popolo, le corporazioni furono in molte cittá d'Italia la base di quelle libertá comunali del Medio Evo che nella penisola iniziarono la distruzione del regime feudale, anticipando di sette secoli le conseguenze della presa della Bastiglia. Nelle corporazioni medioevali vediamo riflettersi giá chiaramente, in quei tempi oscuri e confusi del dominio imperiale ed ecclesiastico, la lotta di classe nelle sue distinte fasi. Si ricordino, di Firenze, le lotte del "popolo grasso" ("arti maggiori": arti é lo stesso che corporazioni) contro la nobiltá, e quelle del "popolo magro" ("arti minori") contro il popolo grasso. E veggasi, infine, la disordinata rivolta dei salariati piú umili, che nel fiorentino di quel tempo si chiamavano "ciompi" e che nel tedesco di Marx si chiamerebbero "lumpen proletariat", rivolta seguita dalla costituzione di altre tre corporazioni che entrarono a far parte del governo della cittá.

Il fascismo adopra le parole "corporazioni" e "stato corporativo" rivendicando per sé i titoli di nobiltá che derivano da una lontana e gloriosa tradizione storica. Peró, che relazione puó esservi tra un sistema che pone il Comune nelle mani delle corporazioni e quello che fa delle corporazioni uno strumento passivo nelle mani di uno Stato centralizzatore e totalitario?

Dice Pasquale Villari, lo storico piú competente della Repubblica fiorentina: "Noi non dobbiamo immaginarci che un tale governo (del Comune di Firenze) avesse l'importanza che hanno i governi delle societá moderne, perché in Firenze il governo vero restava sempre nelle mani delle associazioni... Il Governo centrale aveva un'importanza assai secondaria, il che ci spiega ancora come mai, in quelle continue rivoluzioni, in quei continui mutamenti di leggi e di statuti, quando a noi pare qualche volta che un governo piú non esista, le cose potessero nondimeno procedere secondo il loro ordine naturale e normale... Non era uno Stato accentrato come i moderni, era una specie di confederazione di arti e mestieri, di consorterie, di societá diverse. Questo carattere generale lo troviamo in tutti i Comuni italiani, ma in Firenze piú che altrove..."

Quando D'Annunzio, spinto da una febbre d'azione tutta letteraria, condusse i suoi legionari alla conquista di Fiume e si trovó poi nella necessitá di organizzare la vita nel piccolo Stato improvvisato, compiló una costituzione che ha la sua piccola importanza fra gli antecedenti teorici del corporativismo (voglio dire nella storia della parola). D'Annunzio, come quasi tutti gli artisti raffinati, ha una predilezione di carattere estetico per le cose e le istituzioni appartenenti a un lontano passato. Il lusso splendido e crudele delle corti del Rinascimento, la dorata decadenza bizantina o l'aurora feconda o sana dei Comuni, sono per lui fonte di poesia e oggetto di culto. E nella sua ansia di vivere la poesia volle risuscitare in Fiume il comune medioevale, idealizzandolo e sostituendo al profondo senso pratico dei nostri padri il lusso inutile delle sue fantasie estetiche. E fu quello Statuto, chiamato "La Carta del Carnaro", che inizió la moda e la fortuna della parola "corporazione". Peró le corporazioni di D'Annunzio, che, d'altra parte, restarono sulla carta e non giunsero mai fino alla banalitá della realizzazione pratica, erano decentralizzate e democratiche e non trasmisero alle corporazioni fasciste posteriori altro che il nome e la rettorica. Né potevano trasmetter loro altra cosa, poiché ció che fu realtá reale nel Medio Evo non puó essere oggidí niente altro che realtá poetica. Le corporazioni create dall'artigianato sono un controsenso nella grande industria. L'unica cosa che poté risuscitare il fascismo fu la gerarchia chiusa che opprimeva tutta l'organizzazione interna delle corporazioni medioevali e che se allora era un prodotto dei tempi, é oggi un anacronismo artificiale.

*

* *

Tre punti mi sembra necessario chiarire per una piú esatta comprensione delle cose: anzitutto la realtá sindacale italiana del periodo prefascista, vale a dire ció che il fascismo distrusse; poi la teoria fascista dello Stato corporativo come si manifesta nelle nuove leggi; e infine le relazioni fra le leggi e i fatti.

In Italia il movimento operaio, dopo i primi timidi tentativi dovuti nel secolo passato alla propaganda di Mazzini (societá operaie a tendenza repubblicana) e di Bakunin (fasci operai internazionalisti), si era grandemente rafforzato nei primi anni del secolo attuale. Nel 1906, da un congresso sindacale che rappresentava 250.000 operai organizzati, sorge la Confederazione Generale del Lavoro, che restó poi la principale organizzazione operaia italiana finché duró in Italia la possibilitá di una vita libera. Nel medesimo anno la neonata confederazione stabilí un'alleanza con la Lega Nazionale delle Cooperative e con la Federazione Nazionale delle Societá di M. S.

La Confederazione, sorta indipendentemente dai partiti, seguí peró sempre una linea di azione socialdemocratica (1). Piú radicale, in senso soreliano e libertario nello stesso tempo, fu l'altra organizzazione, sorta dalla minoranza dissidente dal suddetto congresso e aumentata dall'adesione degli anarchici: la Unione Sindacale Italiana, che giunse in seguito a raccogliere un 100.000 organizzati ed esercitó una influenza notevole nell'Italia del Nord.

Fuori di queste due organizzazioni esistevano inoltre alcuni sindacati autonomi, fra cui quello dei

---

(1) Piú tardi, anche ufficialmente, strinse un patto d'alleanza col Partito Socialista (sulla fine della guerra 1914-18 o poco dopo).

ferrovieri (molto forte, nel quale avevano non poco seguito gli elementi anarchici).

Nel 1914, alla vigilia della guerra, la Confederazione Generale del Lavoro era arrivata a contare 321.858 aderenti. E a questo progresso delle organizzazioni operaie corrispondeva un livello sempre più elevato dello "standard" di vita delle classi umili e insieme un progresso costante nello sviluppo industriale, progresso in cui le giuste esigenze dei produttori tenevano la loro parte di merito, poiché obbligavano gli industriali a non dormire nella comoda poltrona dei vecchi sistemi di lavoro.

Esistevano anche numerose e forti associazioni sindacali cattoliche, che erano sorte dopo la enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII; ma il loro programma collaborazionista, cioé antisindacale e antiproletario la indebolí non poco, facendola passare nel periodo che va dal 1903 al 1911 da 400.000 a 104.164 membri (1).

Dopo la guerra, la crisi economica, l'aumento vertiginoso dei prezzi ed una quantitá di fattori psicologici che tutti conoscono e che sarebbe qui inutile enumerare, acũtizzó il conflitto fra il capitale e il lavoro, non solo in Italia ma in ogni dove.

Le necessitá di questa lotta spingono gli operai in massa verso le organizzazioni. In un anno, dal 1918 al 1919, la Confederazione Generale del Lavoro quasi quintuplica i suoi membri. L'Unione Sindacale arriva a contare circa 300 mila affiliati. Gli scioperi si succedono rapidamente gli uni agli altri, senza che i salari, in quella pazza carriera, riescano quasi mai a raggiungere l'indice del costo della vita. Questi scioperi, malgrado l'atmosfera rivoluzionaria che s'era creata in Italia, erano quasi sempre riformisti, come riformiste erano le cooperative e le societá di assistenza che andavano sorgendo in quegli anni.

Gli organismi per la ricostruzione economica della societá su basi piú giuste sorgevano in ogni parte con ritmo accelerato. Mancava l'organizzazione della difesa armata di quei medesimi organismi e, soprattutto, mancava iniziativa tra le masse, abituate a ricevere ordini e ad aspettarli dalle superiori gerarchie sindacali e di partito. I capi, come sempre, mancarono alla loro missione e l'organizzazione operaia italiana fu schiantata, quando i capitalisti, feriti nei loro interessi, passarono bruscamente da una timorosa aspettativa all'azione violenta ed estralegale.

Oggi i fascisti si vantano di aver salvato l'Italia dal disordine rosso e parlano del periodo dell'occupazione delle fabbriche come di un momento vergognoso della vita italiana. Eppure in quel periodo, Mussolini, proseguendo la sua tattica demagogica con gli operai e di ricatto con gli industriali, esaltava il gesto rivoluzionario delle masse produttrici. La sua campagna contro le organizzazioni socialiste e sindacaliste si basava spesso sull'accusa di mancanza di spirito rivoluzionario. Gli stessi sindacati fascisti, che cominciavano a sorgere e contavano un numero insignificante di affiliati, non tenevano una linea di condotta uniforme. Erano rivoluzionari dove gl'industriali o i proprietari rurali si negavano a riconoscerli; ma si trasformavano in crumiri al servizio dei padroni dove questi li aiutavano.

Se un movimento anticapitalista fosse scoppiato, in molte parti d'Italia avrebbe trovato immediatamente gli strumenti adeguati per una evoluzione verso una economia nuova. Alcuni esempi: — La provincia di Ravenna, su 250.000 abitanti, contava 20.000 organizzati. Le cooperative di consumo avevano 12.000 membri e i suoi negozi giungevano annualmente ad un movimento di 25 milioni di lire. Nel 1921 le cooperative di lavoro e di produzione avevano eseguito lavori per un valore di 7.728.000 lire. Le cooperative agricole coltivavano 9.605 ettare di terra (2).

In Bologna, dove io vivero in quel tempo, l'"Ente autonomo dei consumi" assorbiva gran parte del commercio. Il sindaco socialista, organizzatore e animatore di quell'istituto, non era un rivoluzionario, peró dichiarava che se, contro il suo desiderio, si fosse prodotta una rivoluzione anticapitalista, egli avrebbe potuto impegnarsi ad approvvigionare tutta la zona attraverso la rete delle cooperative. Ed infatti, durante la guerra, mentre cittá importantissime, come Torino, erano qualche volta restate senza pane, Bologna, grazie a quell'organizzazione della distribuzione, aveva continuato un ritmo di vita quasi normale.

---

(1) **Buozzi e Nitti**: "Fascisme et Syndicalisme". — Edit. Valois, Paris.

(2) **Buozzi e Nitti**, Opera citata.

Molinella, la piccola cittá della pianura emiliana che resisté disperatamente fino all'esaurimento, oasi di eroi tra la massa grigia dei rassegnati, aveva un sistema di cooperative agricole, il capitale delle quali ascendeva a molti milioni e che controllava praticamente tutta la produzione di quel settore.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: Milano, Reggio Emilia, Novara... E lo sviluppo della cooperazione era strettamente legato al movimento sindacale.

Le classi dominanti si spaventavano dei canti rivoluzionari delle moltitudini, ma si impaurivano ancor piú per questo lavoro tranquillo e pratico che minava lentamente il loro dominio. E quando videro che, dietro gli inni non c'era una seria preparazione armata, incominciarono l'offensiva, trovando il loro strumento adatto nelle squadre d'azione del partito fascista.

Le spedizioni punitive, poste a servizio dei grandi industriali e dei grossi proprietari di terre, molte volte organizzate e pagate da loro, protette dalla polizia, appoggiate dalle forze armate, non ci misero molto tempo a distruggere tutto ció ch'era stato pazientemente costruito. I primi edifici incendiati (dopo l'incendio contro l'"Avanti!" del 1919) furono le cooperative, le camere del lavoro, le biblioteche operaie; le prime vittime del pugnale fascista furono organizzatori operai. Scoppiava uno sciopero: con un colpo di telefono l'industriale chiamava le camicie nere; e si ripetevano le scene di terrore delle spedizioni punitive. Gli operai non disponevano di danaro né di automobili per riunirsi in gran numero rapidamente; precedenti perquisizioni della polizia avevano lasciato senz'armi le case dei proletari. La sconfitta era quasi sempre fatale. Gli scioperi cominciarono a diminuire e i proprietari dei mezzi di produzione, resi insaziabili dai favolosi guadagni del periodo bellico, approfittarono dell'impotenza degli operai per ribassare immediatamente i salari. Questo i fascisti chiamano ora "aver salvato l'Italia dal disastro".

La dimostrazione della vitalitá creativa del movimento operaio italiano fu data dal clamoroso episodio dell'occupazione delle fabbriche da parte dei lavoratori, che parve il principio di una vita nuova e si ridusse all'applicazione di un metodo inedito alla consueta lotta sindacale per miglioramenti immediati. Avrebbe dovuto scaturirne una societá di produttori emancipati dal capitale e ne uscí... la promessa del controllo operaio nelle fabbriche. Quando i padroni degli strumenti di produzione videro che la classica montagna pàrtoriva il classico topolino, misurarono le proprie forze e quelle dei loro avversari e alimentarono col proprio danaro il fascismo, il loro strumento immediato di difesa, il futuro campione della dittatura capitalista in Europa e nel mondo.

* * *

Nel 1927 Alfredo Rocco, che fu ed é il principale giurista fascista, scriveva: "Non sempre l'idea che dette impulso alla rivoluzione, trionfa nella rivoluzione; é il caso del bolscevismo russo, che, dopo aver fatta la rivoluzione per realizzare il comunismo marxista, s'incammina nettamente verso uno stato di cose che non é né comunista né marxista... Il fascismo, al contrario, figura tra le rivoluzioni che, malgrado gli inevitabili addattamenti imposti dalle necessitá storiche, realizza la sua ideologia" (1).

Alfredo Rocco conosce bene la storia del fascismo. Si potrebbe, quindi, credere, sulla sua parola, che le modificazioni imposte dal fascismo alla societá italiana non furono altro che il logico e coerente sviluppo evolutivo di principii basici giá prestabiliti, come ragione e impulso dell'azione pratica.

Vediamo le linee principali di questa evoluzione nel campo sindacale, dal programma del 1919 fino alla recente organizzazione corporativa della vita italiana, dove il sindacato é superato e assorbito nel sistema totalitario della vita nazionale. Parleró per ora dell'evoluzione teorica e legislativa, non dello sviluppo dei fatti che segue una linea parallela, sí, ma diversa.

Vediamo anzitutto gli articoli del primo programma fascista del 1919, che si riferiscono alla condizione degli operai. Art. 11: "Proibizione del lavoro dei bimbi che abbiano meno di 16 anni. La giornata di lavoro di 8 ore". Art. 12: "Riorganizzazione della produzione secondo il principio cooperativo e partecipazione diretta degli operai agli utili. Inoltre: partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al

---

(1) **Alfredo Rocco**: "La trasformazione dello Stato" — Edit. "La Voce", Roma, 1927. — (Pag. 7).

funzionamento tecnico delle industrie; salario minimo; autorizzazione alle organizzazioni proletarie di amministrare le industrie e i servizi pubblici.

Nel terreno politico — ci debbo entrare per le necessitá del paragone, poiché il Parlamento corporativo attuale é un organismo politico teoricamente basato sui sindacati — il programma del 1919 reclamava nel suo Art. 2: "Discentralizzazione. Sovranitá del popolo, esercitata per mezzo del suffragio universale, uguale e diretto, da tutti i cittadini d'ambo i sessi, riserbando al popolo il diritto d'iniziativa con il referendum e il veto".

In quel periodo Mussolini appoggiava nel suo giornale l'occupazione operaia delle fabbriche e scriveva (6 aprile 1920) frasi come queste: "Io sono partigiano dell'individuo e sono in guerra contro lo Stato... Lo Stato é una macchina terribile che divora gli uomini vivi e li restituisce morti come numero" (1); o quest'altra: "La terra spetta a colui che la lavora" (2).

Questo é il punto di partenza. Intanto, in pratica, il fascismo organizzava i suoi sindacati, che sorsero senza nessun carattere definitivo, avendo come unico compito la lotta contro i sindacati rivali della Confederazione del Lavoro, dell'Unione Sindacale, dei cattolici. L'idea corporativa non affioró mai nella politica sindacale fascista dei primi anni, neppure come presentimento. I sindacati fascisti erano all'inizio piccole minoranze turbolente, destinate ad ingrossare con i contingenti operai che la violenza delle squadre d'azione staccava dalle organizzazioni libere. Il numero dei loro affiliati, infatti, fu insignificante fino alla fine del 1921; peró, man mano che s'intensificavano gli assalti e gli incendi, man mano che l'appoggio padronale al fascismo si faceva piú deciso e definitivo, il contingente ne aumentava con una rapiditá straordinaria, non riuscendo peró a raggiungere la cifra di organizzati che contava la Confederazione del Lavoro se non molto tempo dopo della marcia su Roma (3). Questo incremento dei sindacati fascisti si dovette non solo al terrore, bensí anche alla tattica degli industriali che li proteggevano e davano lavoro preferibilmente agli iscritti in quelli. Piuttosto che organizzazioni di difesa operaia erano strumenti di lotta antioperaia e talvolta anche strumenti di ricatto verso i datori di lavoro, giacché i sindacati fascisti erano sempre molto rivoluzionari contro quei padroni che non volessero riconoscerli e appoggiarli.

Il terrore delle squadre nere incominció nelle campagne, dove l'intimidazione era piú facile e gli avversari si trovavano piú dispersi. Per ció i primi progressi numerici dei sindacati fascisti si realizzarono tra gli agricoltori. Il proletariato industriale, eccetto minoranze senza importanza, non cominció ad aderirvi che molto piú tardi. Ma le adesioni, sia in campagna che nelle cittá, non erano né profonde né sincere: erano la prova di una volontá debole di una piccola parte delle masse produttrici, e quasi mai frutto di una convinzione autentica o di autentici interessi collettivi. Posso affermare ció per esperienza diretta, per la conoscenza che ho dell'ambiente. Peró, siccome nessuno é obbligato a credermi, citeró alcuni episodi che han valore di prove, avvertendo che li scelgo fra moltissimi.

"Nel comune di Andorno v'erano 420 cappellai; il sindacato della Confederazione era stato distrutto violentemente e sulle sue rovine era sorto il sindacato fascista, forte di 200 membri. Nel 1923, quasi un anno dopo la marcia su Roma, credendo sicura la vittoria, i fascisti tollerarono che i cappellai votassero a suffragio libero e segreto se volevano appartenere alla Confederazione Generale del Lavoro oppure alla Confederazione dei Sindacati fascisti. Orbene: su 420 voti, 397 furono per la C. G. del L., 14 pei sindacati fascisti e 9 in bianco" (4). Questo era lo spirito delle masse. Piú tardi, nel 1925, si realizzarono nelle fabbriche le elezioni per le commissioni interne e, malgrado la semi-inesistenza del sindacalismo libero nel campo pratico e del numero di affiliati che contavano i sindacati fascisti, quelle elezioni furono un trionfo per i socialisti e i comunisti. Basti citare il risultato nelle officine della Fiat, la famosa fabbrica di automobili di Torino: 4.740 voti comunisti, 4.463 socialisti, 760 fascisti (5).

---

(1) "Il Popolo d'Italia" di Milano, del 6 aprile 1920.

(2) **Idem**, dell'11 aprile 1920.

(3) **Hermann Heller**: "Europa y el fascismo". — Edit. España, Madrid, 1931. (Pag. 182).

(4) **Buozzi e Nitti, Opera** citata, pag. 118.

(5) **Hermann Heller**, Opera citata, pag. 185.

Frattanto i fascisti, nel tempo stesso che distruggevano i sindacati liberi, s'impossessavano, con l'aiuto dell'autoritá ufficiale, delle loro sedi, dei loro fondi sociali, dei loro documenti legali. Generalmente il procedimento era questo. Dove c'era un sindacato operaio con un po' di capitali le squadre delle camicie nere impedivano con la violenza che il sindacato funzionasse, ne sbandavano col terrore gli associati e raccoglievano i piú deboli in un sindacato fascista. Questo si presentava allora come il successore legittimo dell'altro, e s'impadroniva, con la sanzione legale delle autoritá, del danaro e dei beni del suo predecessore. Ed anche se nessun membro del vecchio sindacato fosse passato al nuovo, l'operazione si realizzava sempre perché le autoritá mai esigevano delle prove. Lo stesso si faceva con le cooperative e con le societá di mutuo soccorso. Molte di queste ultime, dopo esser passate in mano degli amministratori fascisti, scomparvero attraverso una rapida decadenza.

I sindacati fascisti, ripeto, anche se adottavano a volte e solo nel linguaggio giornalistico il nome di corporazioni — messo di moda da D'Annunzio a Fiume — non ebbero, nei loro primi quattro anni di vita, nessun carattere che li avvicinasse al tipo di sindacalismo di Stato basato sulla collaborazione di classe, che é presentato dai teorici attuali come la essenza stessa dell'idea fascista. La trasformazione é lenta e dovuta sopratutto a motivi contingenti che si riassumono in uno solo: la necessitá di distruggere, fino nelle possibilitá burocratiche, la organizzazione operaia libera che costituiva al tempo stesso un pericolo pel capitalismo e una minaccia per lo Stato fascista. Le tappe di questa lenta evoluzione sono o sembrano talvolta insignificanti. Anzi tutto, il governo dette facoltá ai prefetti (rappresentanti del potere esecutivo nelle provincie) di sciogliere qualsiasi organizzazione per semplice motivo d'ordine pubblico. Naturalmente, questa misura era una prima arma legale contro i sindacati non fascisti. In seguito, con una legge del 24 gennaio 1924, il governo si attribuiva il controllo diretto di questi sindacati.

In tutto l'anno 1924 e nel 1925 le condizioni restarono cosí. Dal punto di vista formale, continuava ad esserci la libertá di organizzazione. Nella realtá, quel poco che ancora restava doveva limitarsi ad una attivitá semi-clandestina, giacché, nelle singole localitá, il vero potere non risiedeva nelle mani di coloro che erano ufficialmente incaricati di far rispettare le leggi, ma in quelle dei gruppi fascisti d'azione che imponevano col revolver ed il pugnale un'altra legge, la legge reale e brutale che anticipava nella pratica ció che fu sanzionato giuridicamente piú tardi. Abbiamo visto che nel 1925, dopo tre anni di dominazione fascista, le elezioni delle commissioni interne di fabbrica dettero un risultato estremamente favorevole ai socialisti. Questo fatto e la resistenza sorda e passiva delle masse, furono i principali fattori che spinsero a poco a poco il governo pel cammino del totalitarismo espresso nella formula: "tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato".

(Il seguito al prossimo numero.)

LUCE FABBRI.

(Da un libro in lingua spagnuola "Camisas Negras" di prossima pubblicazione.)

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand. 128. GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: JEAN GIRARDIN (U. S. I.) Boite postale n. 58. PARIS 10 (Francia).

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

CHE COS'E' IL SOCIALISMO? — Nel nostro numero scorso ci stupivamo che A. Labriola, amante di libertá, consentisse a dare il nome di "socialismo" (pur mostrandoglisi ostile) a quella specie di statalismo capitalista che, col pretesto di meglio organizzare tecnicamente la produzione, tende ad estendere sempre piú il potere dei governi centrali ed a consolidare, con l'estenderne l'autoritá nel campo dell'economia, i vari fascismi e regimi dittatoriali che oggi deliziano il mondo. Lo statalismo, noi dicevamo in sostanza, non é il socialismo, ma la sua negazione o, nella ipotesi piú ammissibile, una sua ignobile sofisticazione.

Un recente articolo del Labriola in "Critica" di Buenos Aires (del 29 marzo u. s.) viene a darci ragione nella sostanza, pur lasciando nel suo dire un errore logico e teorico. Nazismo e fascismo sono, secondo lui, una "forma morta" di socialismo, la negazione dello spirito socialista e la guerra contro di questo, — mentre "come spirito, cuore, anima il socialismo é una liberazione e una autonomia. La essenza della liberazione voluta dal socialismo é la condanna delle ideologie tradizionali religiose, morali, nazionali e culturali. Contro questa liberazione sorge la reazione fascista e nazista".

Benissimo! ma... non basta. Nazismo e fascismo non sono socialismo neppure come "forma morta" materiale. Labriola vede nella reazione fascista un doppio carattere: "una realizzazione della forma materiale del socialismo e la negazione della sua forma spirituale". Qui persiste l'errore, logico e teorico insieme. Logico, perché lo spirito e la realizzazione materiale di un'idea, se non riescono mai ad essere la stessa cosa, se fatalmente la seconda é sempre piú limitata del primo, restano peró sullo stesso piano e non possono mai arrivare ad essere l'una negazione dell'altro. Se negazione v'é, o non é socialista lo spirito o non lo é la realizzazione. Ed é poi un errore teorico, quello di Labriola, perché il socialismo é stato sempre, fin dalle origini, un programma di liberazione, non solo spirituale ma anche materiale; da tutti gli sfruttamenti e le oppressioni dell'uomo sull'uomo. Niuna organizzazione tecnica della produzione potrebbe dirsi socialista, se non attua tale programma di liberazione. Perció il nazismo e il fascismo, con qualunque organizzazione tecnica si mascherino nel campo dell'economia, poiché non sono altro che lo sfruttamento e l'oppressione umana elevati al massimo grado, sono la negazione piú assoluta di qualsiasi socialismo, di ogni sua forma materiale come d'ogni sua forma spirituale.

*
* *

PER NON FAR L'ALTRUI MESTIERE. — Non vogliamo, per spirito polemico, finir col fare... la zuppa nel paniere, come chi vuol far l'altrui mestiere, — secondo il vecchio proverbio popolare.

Ció accadrebbe se ci assumessimo noi il compito di difendere il movimento "Giustizia e Libertá" dalla estesa critica rivoltagli dal compagno M. S. ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York, n. 49 del 9 dicembre u. s. Vero é che quella critica vien fatta in polemica con un nostro precedente articolo; ma in realtá non ci riguarda, poiché, — a parte il tono che ci sembra forzi alquanto le tinte, — dessa é una critica che, parola piú parola meno, potremmo far nostra. E se vi fosse per caso qualcosa d'ingiusto che a noi sfugga, é a "Giustizia e Libertá" che spetta d'interloquire, non a noi.

In sostanza M. S. dimostra molto bene che quelli di "G. e L." non sono anarchici e che fra il programma loro e nostro vi sono forti incompatibilitá. Del che peró eravano persuasi anche noi da prima, e non lo avevamo taciuto. E' per questo che, malgrado alcune tendenze e atteggiamenti simpatici di quel movimento, noi non vi aderiremmo e crediamo sarebbe errore degli anarchici l'aderirvi. "G. e L." é un movimento a scopi statali, e quindi ci é avversario: é chiaro. Ma questo si puó dire piú o meno di tutti i partiti e movimenti antifascisti, proletari e rivoluzionari non anarchici, aventi ciascuno un suo proprio programma autoritario, fra i quali nonostante vi sono differenze notevoli che accrescono o diminuiscono la loro lontananza da noi. In base alle pubblicazioni di "G. e L." noi esprimevamo la nostra opinione su di lei, basandoci peró non sopra un solo schema o scritto, ma su tutti quelli apparsi nella rivista omonima fino al momento in cui scrivevamo, specialmente su quelli redazionali o degli autori che piú parevano interpetrarne le direttive.

Anche dopo le osservazioni di M. S. non abbiamo cambiato di parere, pur ammettendo che potremmo mutarlo in base ad altri atteggiamenti o fatti di "G. e L." che venissero a nostra cognizione, trattandosi di un movimento con cui noi non abbiamo a che fare e che si muove sopra un piano assai diverso dal nostro.

Con tutto ció, resta un punto importante di dissenso fra noi e gli amici de "L'Adunata": quello dell'atteggiamento nostro di anarchici verso i vari movimenti a carattere rivoluzionario e antifascista, specialmente verso quelli animati da un maggiore spirito di libertá, da una maggiore avversione per le soluzioni totalitarie e dittatoriali, come ci pare che sia "G. e L.". Restiamo dell'opinione che sia consigliabile verso di essi, dal di fuori e in completa indipendenza di spirito e di organismi, un atteggiamento di serena cordialitá che avvantaggi la nostra propaganda e nel medesimo tempo lasci sempre possibile una libera quanto efficace cooperazione comune nel campo dell'azione diretta e rivoluzionaria contro il comune nemico.

Ma di ció torneremo a parlare separatamente in migliore occasione.

*
* *

METTENDO QUALCHE PUNTO SUGLI I. — Nel quaderno n. 10 di "Giustizia e Libertá" di Parigi, del febbraio scorso, Angelo Tasca ci tira in ballo in una sua polemica col compagno Alberto Meschi, in modo da costringerci a dire qualche cosa in merito.

In una sua lettera a "G. e L." il Meschi aveva fatta un'appassionata difesa del movimento anarchico spagnuolo e sopratutto una carica a fondo contro la politica del governo di Azana e dei socialisti suoi alleati nei primi due anni della repubblica, dei quali é sopratutto la colpa se oggi le destre reazionarie dominano il governo dietro il debole paravento di Lerroux. Per nove decimi e piú l'articolo di Meschi potremmo sottoscriverlo anche noi, eccezion fatta di qualche frase piú da comizio che meditata, da cui Tasca prende argomento per replicare, e di un certo spirito sindacalista che ci pare un po' eccessivo.

Certamente Angelo Tasca ha ragione quando osserva a Meschi che non c'é un metodo anarchico unico e solo, tanto vero che se fra gli anarchici una divisione c'é, e non troppo superficiale, essa é appunto per questione di metodi. Metodo generale, comune a tutti gli anarchici, é quello dell'azione diretta rivoluzionaria, individuale e collettiva, libera e volontaria; ma nella sua applicazione possono sorgere dissensi non lievi. Peró, quando Tasca porta per esempio della diversitá dei metodi anarchici quello dello spagnuolo A. Pestagna, egli cade in grave equivoco. Il Pestagna ormai si é messo fuori dell'anarchismo ed il suo metodo scissionista e confusionario, determinato piú dai suoi rancori personali e dalla voglia di predominare che da un reale desiderio di bene, é troppo politicante ed antilibertario per conservare diritto di cittadinanza in mezzo a noi.

La citazione di ció che noi dicevamo tempo fa sull'anarchismo spagnuolo, fatta da Tasca quasi in sostegno della posizione di Pestagna e di ció che, a difesa di questi, scriveva la sindacalista francese Pelletier, é quindi fuori posto. Anche se Pestagna puó aver detto talvolta cose giuste, l'averle egli annegate sotto la sua rabbia antianarchica gli toglie ogni considerazione. E se pure la "Confederación Nacional del Trabajo" di Spagna e la "Federación Anarquista Ibérica" han commesso degli errori, — la qual cosa siam lungi dal negare, — dobbiamo dirli senza ambagi per evitarne la ripetizione; ma restiamo, nonostante, al fianco di quelle, solidali non solo contro il potere statale e capitalista che le colpisce ferocemente, bensí anche contro tutti i confusionisti ed i transfughi che le insidiano da destra e da sinistra con l'unico risultato di moltiplicare all'infinito le divisioni proletarie e danneggiare sempre piú la causa della rivoluzione.

*
* *

UN'INSISTENZA DEGNA DI MIGLIOR CAUSA. E' quella con cui il compagno E. Macchi replica alle spiegazioni di fatto date da noi nel n. 25 di "Studi Sociali" in merito alle polemiche successive all'attentato del "Diana" di Milano del 1921, che si ebbero nel nostro campo, e su cui il Macchi aveva dato un giudizio che ci parve cosí ingiusto ed offensivo, da non poterlo spiegare se non con una sua poca conoscenza delle polemiche suaccennate.

Ma il Macchi pubblicava nel n. 50 del 15 dicembre u. s. de "L'Adunata dei Refrattari" di New York una specie di comunicato, con cui, replicando in tono altezzoso a quelle nostre spiegazioni del tutto amichevoli, non ne tien conto, ci fa su dell'ironia di dubbio gusto, confonde fatti, cose e persone, e insiste col suo arbitrario giudizio, arrivando a parlare di mancanza di "coraggio civile" a proposito della dichiarazione dell'Unione Anarchica Italiana sull'attentato suddetto.

Noi che a suo tempo, come membri dell'U. A. I., approvammo e facemmo nostra quella dichiarazione, che ci parve e ci pare ancora altamente doverosa, — e la difendemmo a lungo nella nostra stampa contro coloro che non volevano capirla o per spirito fazioso la falsavano, — lasciamo che il Macchi ci giudichi come vuole, senza curarcene oltre. Non ne vale la pena. Ma poiché egli insinua, chissá perché, che noi siamo "forse pentiti del nostro contegno di allora", ci teniamo ad assicurarlo che non siamo pentiti affatto, e che quello che scrivemmo, approvammo o disapprovammo allora lo riconfermiano completamente oggi come la espressione di un pensiero che, su quell'argomento ed altri consimili, ci sembra sempre il piú corrispondente all'ideale umano dell'anarchia e all'interesse superiore della rivoluzione sociale.

Il che non ci vieta — e se Macchi non capisce una cosa tanto semplice, non sappiamo che farci — di restare lostesso solidali, contro la persecuzione borghese e statale che li colpisce, con tutti i ribelli, anche quando qualche loro fatto ci sia parso un errore, e di rendere il piú commosso omaggio al loro disinteresse e al loro sacrificio.

CATILINA.

Kropotkin, Malatesta e il Congresso Internazionale Socialista Rivoluzionario di Londra, del 1881

(Continuazione; vedi numero precedente)

Io credo dunque **fermamente**, con tutto il mio cuore all'assoluta necessitá di ricostituire una organizzazione di resistenza. Essa dará delle forze, del danaro e un ambiente per le [qui una parola illeggibile, probabilmente "org.", cioé "organizzazioni"] segrete.

Queste debbono costituire una organizzazione separata.

E' evidente ch'essa deve essere "nazionale", e che il legame internazionale deve essere **anch'esso segreto** come l'organizzazione stessa. Io non vedo altro che ritornare ai "fratelli internazionali" (12). Il quadro esiste; non c'é che da rinforzarlo. Siamo Errico, Carlo, Ademaro, Luigi [Pindy], Rodriguez (13), Mor[ago], io. Se non fa nulla come gruppo internazionale, é perché é troppo poco numeroso: bisogna dunque rinforzarlo con elementi nuovi.

Io credo in generale che un comitato direttore (o di informazioni, — é la stessa cosa) non farebbe che nuocere, se non é composto di uomini di cui ciascuno nel suo paese, sul posto, é il piú attivo. Un Comitato con sede a Londra, Bruxelles, Parigi, Ginevra, poco importa, — non farebbe che nuocere. Esso deve esser composto di coloro che sono a lavorare sul posto. Io proporrei dunque semplicemente di rinforzare il nostro gruppo giá costituito con una dozzina di giovani, attivi, buoni cospiratori, e uomini d'azione, e di rinforzarlo continuamente, man mano che esso susciterá nuovi uomini sul posto.

Perché questo legame si traduca in qualche cosa di palpabile, io propongo un giornale **clandestino** a Londra, al quale ogni membro del gruppo sará tenuto di mandare la sua corrispondenza mensile. Per mettere in cammino la cosa Errico se ne occuperebbe, e poi, s'egli parte, servirebbe la prima persona onesta di fiducia che si trovasse, dato ch'egli ne faccia la cucina. E qui ancora, niente Comitato. Errico se n'incarica ed é lui che trova gli uomini di cui avrá bisogno, ed ecco tutto.

Ora, si comprende che non é al Congresso che deve parlarsi di ció. Io proporrei dunque, al Congresso, di scartare del tutto ogni discussione in proposito, — salvo a lavorare all'organizzazione al di fuori del Congresso.

Ció provocherá un mucchio di obiezioni, poiché le spie che verranno al Congresso saranno i primi a gridare: "Credete dunque che ci sono delle spie nel Congresso?" Ma bisognerá insistere. E' per questo che sarebbe desiderabile che Carlo [Cafiero] venga con qualche italiano che sia nello stesso ordine d'idee e s'intenda con essi da prima, — e che la Giurassiana [la Federazione] abbia almeno **due delegati**. Uno dovrebbe essere assolutamente Schwitz[guébel]. **Io andró, sia come delegato giurassiano, sia come delegato del Révolté. Fra noi due, potremo** fare qualche cosa, mentre che se il delegato giurassiano fosse, supponiamo, Herzig od un altro altrettanto timido e placido, sarebbe deplorevole (14).

Ecco, cari amici, le idee che mi vengono a proposito del Congresso.

Io pregherei ora Errico di aggiungervi tutte le informazioni ch'egli puó darci sul congresso, sul suo carattere probabile e sugli uomini che ci verranno, — eppoi esporre le sue **idee**.

Propongo poi a Errico d'inviare il tutto a Carlo che esporrá le sue e ció ch'egli crede necessario per l'Italia, e poi inviare a Schwitz[guébel] e a me che rimanderó a Schwitz, Carlo ed Errico.

A questo modo noi potremo almeno intenderci. Per parte mia, vi confesso che io cammino nelle tenebre fino ad ora.

Vi abbraccio forte, cari amici, tanto piú forte che mi sembra che ci avviciniamo ad un momento decisivo per noi.

Vostro

Pietro.

---

2. LETTERA DI MALATESTA

Cari amici,

Io credo che Pietro dá troppa importanza a questa disgraziata commissione di Londra e s'inganna sul suo carattere.

Siatene certi: essa é ben inattiva, ben nulla; ma é lontana dal meritare l'accusa di voler mettersi alla testa del movimento ed imporsi come Comitato centrale a Londra. Pensare a ció sarebbe giá troppo audace per lei. Vi diró ora all'incirca ció che essa é.

Essa si é costituita sull'invito rivolto dal Belgio ad alcuni, dei quali i nomi erano stati suggeriti da me al mio passagio per Bruxelles (15). Avevo dato quei nomi... in mancanza di meglio.

Degli invitati, alcuni rifiutarono "per mancanza di tempo", altri accettarono e si associarono degli altri per completarsi.

Cosí é risultata la commissione fenomenale che é considerata da Pietro come una specie di consiglio aspirante ad imporre la sua dittatura. Figuratevi!

C'é Brocher, che é un filologo, molto dotto a quanto pare, che ha la passione delle collezioni di libri, giornali, incisioni, ecc., che fa della musica, parla non so quante lingue ed **é dolentissimo di non aver tempo d'imparare l'arabo e il persiano. Ció gli** darebbe, dice lui, modo di fare del bei "ravvicinamenti" nelle sue lezioni... e per ció **finirá per mettersi**. Insomma, ottimo giovane, a quanto ne penso, un pó artista, passabilmente timido, sempre pronto, io credo, a lasciare una barricata per correr dietro a un libro, con la stessa buona fede con cui mangia qualche volta pan secco per comprare un'incisione; e fors'anco, sempre pronto a lasciare un libro per correre a una barricata (16).

Voi lo vedete dunque: niente affatto pericoloso. Egli vede qualche volta Marx, ma non penso che lo ami; egli non ha mai detto, nettamente, a quanto io so, di esser anarchico, ma nota con tristezza la differenza tra il Brousse de **L'Avant-Garde** [1877-78] ed il Brousse di oggi [passato al socialismo elettorale] e si dichiara rivoluzionario e nemico dei mezzi legali. In fondo io lo credo amico della "concordia" e della "conciliazione"; ció che non impedisce ch'egli abbia una natura un pó secca, come conviene forse a un filologo e collezionista, che é stato per giunta pastore protestante. Egli non conosce direttamente come rivoluzionario nessun paese, benché racconti con piacere d'esser stato un mese in prigione in Francia per aver gridato "Viva la Comune", io non penso che il suo socialismo risalga molto al di lá della sua dimora a Londra e della sua collaborazione al giornale di Lavroff (17).

A parte Brocher, che é sempre un uomo intelligente, il resto é zero via zero.

Hartmann e Riedmann (membro della Giurassiana e amico di James [Guillaume]) non si vedono mai, proprio mai (18). Dal secondo non si riesce a tirare neppure un centesimo, benché egli si guadagni assai bene la vita e sappia che la Commissione si trova paralizzata per mancanza di danaro anche nel poco di attivitá che sarebbe capace di spiegare.

Vi sono ancora un Italiano, uno Spagnuolo [S. Figueras] ed un francese, giovani tutti e tre molto devoti alla causa, anarchici, di cui ci si puó utilmente servire per farli correre, ma pel resto assolutamente incapaci. Tutti e tre son divenuti socialisti all'estero e quindi senza nessuna relazione rivoluzionaria nel loro paese.

Poi v'é un Tedesco, redattore della **Freiheit**, che sembra un uomo serio, che deve avere molte relazioni in Germania, ma che io non conosco bene a causa della lingua; — e infine un Inglese, Kitz, quegli che aveva fondato il comitato di difesa della libertá di stampa e direttore della **Freiheit inglese** (Freedom): egli mi sembra un giovane "di belle speranze", é un operaio tintore, che ha molta influenza sui suoi compagni e che sembra pieno di slancio e di abnegazione. Egli é entrato nel socialismo da poco ed ha bisogno di svilupparsi (19).

I due ultimi, che sarebbero ció che v'ha di meglio nella commissione, per una ragione o per l'altra non prendono alcuna parte attiva ai lavori pel Congresso e, benché personalmente valgano meglio degli altri, essi sono nella commissione ancor piú zero che tutto il resto.

In questa commissione sono entrato anch'io al mio arrivo a Londra e non ho fatto fatica ad acquistarvi dell'influenza: e non ne sono punto fiero!

Insomma, meno che renderla una forza attiva, si puó fare di questa commissione tutto quel che si vuole; cioé si puó fare in suo nome tutto quel che si vuole, sicuri in antecedenza della sua approvazione.

E' una disgrazia che la mia posizione personale e la situazione economica della commissione non hanno permesso di fare tutto ció che si doveva; altrimenti io non avrei lasciato fare il **Bulletin** del Congresso a quegli imbecilli di Belgi (20). La Commissione, se pure non avrebbe molto aiutato, non avrebbe neppure molto imbarazzato.

In quanto al **Bulletin**, del resto, non si tratta d'una manovra, come Pietro sembra credere.

E' Chauviére che lo stampa perché ha una stamperia sua. Chauviére é blanquista, é vero, ma io non penso che sará lui a scrivere tutto il **Bulletin**: io gli ho inviato un articolo di fondo sul Congresso

---

(12) Di Bakunin, dal 1864 in poi.

(13) Rodriguez era lo pseudonimo d'uno dei delegati spagnuoli al Congresso di Verviers del 1877. James Guillaume (**L'Internazionale**, vol. IV, p. 258) l'identifica con Trinidad Soriano. E' un errore; si tratta di J. G. Viñas. Peró questi si era ritirato dal movimento militante alla fine del 1880, ció che Kropotkin sembra ignorasse ancora.

(14) Non avendo potuto Schwitzguébel trovar mezzo di andare a Londra, e neppure Giulio Loetscher, il delegato giurassiano fu invece proprio il giovane Giorgio Herzig, di Ginevra; e Kropotkin fu delegato dal gruppo del **Révolté** ed anche da Lione.

(15) Ció dovette essere nella seconda decade di marzo, quando Malatesta da Lugano, espulso dalla Svizzera, si recó a Bruxelles, dove fu ben presto arrestato di nuovo e forzato di passare in Inghilterra. — Vedi **Errico Malatesta, La vida de un anarquista** (Edit. "La Protesta", Buenos Aires, 1923, pag. 123).

(16) Gustavo Brocher, qui **cosí amabilmente dipinto** al vivo come tanti amici l'hanno conosciuto, di genitori furieristi, avendo fatti degli studi di teologia protestante come i fratelli Reclus, guadagnandosi in seguito la vita come educatore presso delle famiglie in Russia e nel Caucaso, si fece socialista in Russia e ritornatone, si fissó a Londra, dove si legó col gruppo che vi pubblicava la rivista **Vpered** (Avanti!) che cessó le sue pubblicazioni nel 1877. E' in questo ambiente che egli fece la conoscenza di Marx, il quale aveva con quell'ambiente qualche rapporto. Ma un socialismo piú diretto come quello degli Icariani, federalista ed anche anarchico come quello di Paul Brousse quando arrivó a Londra, rivoluzionario come quello di alcuni comunardi, di Giovanni Most, dei rifugiati francesi e italiani in generale e dei giovani socialisti inglesi, lo attiravano piú di Marx. In anarchia egli fu eclettico, sedotto tanto dalla foga di alcuni oratori parigini, quanto dalle vedute piú chiare di Malatesta. Un bell'esempio di anarchismo non settario, — é per ció che Brocher, amabile con tutte le persone oneste, e largo del suo appoggio disinteressato, vivrá nella nostra memoria.

(17) Le origini socialiste di Brocher sono state descritte, sul suo proprio racconto, da N. Rubakin in una estesa biografia che si trova nel **Golos Truda**, il giornale anarchico russo di Buenos Aires, di qualche anno fa. Io ho anche da lettere di Brocher delle informazioni piú dettagliate ancora su questo ed altri periodi della sua vita. Siccome egli arrivó a Londra dopo un certo numero d'anni passati in Russia, gli mancava inevitabilmente allora l'esperienza diretta dei movimenti continentali.

(18) Hartman era il nichilista **Leo Hartmann**, rifugiato famoso a quel tempo, per aver confezionato in Russia le bombe che avevano servito all'attentato sulla ferrovia contro lo czar. — H. Riedmann firmó per la Svizzera di lingua tedesca; io non ricordo di aver incontrato il suo nome tra i documenti giurassiani. In ogni modo egli non fu mai molto in vista.

(19) Frank Kitz ha descritto una volta nel **Freedom** le sue origini socialiste che datavano molto indietro; ma fu la persecuzione della **Freiheit** di Most che lo mise in vista nella primavera del 1881 come oratore e organizzatore del grande sforzo di protesta fatto allora. Egli restava piú nella sfera d'un socialismo molto rivoluzionario e popolare, vicino e amico dell'anarchismo, che nella sfera vera e propria dell'idea libertaria.— S. Figueras, catalano, fu un operaio meccanico che aveva vissuto a Bruxelles e abitó piú tardi a Parigi. — I delegati al Congresso del Circolo internazionale di Studi sociali di Londra erano Maynier e Charles Robin (francesi) e Orlando De Martis e Antolini (italiani); a due di essi si riferisce Malatesta, ma non so a quali.

(20) **Premier Bulletin du Congrès de Londres**, il 15 giugno 1881 (Bruxelles, 4 pp. in 4°), **Deuxième**..., il 22 giugno, (4 pp.). E' tutto quanto é uscito.

(21), Brocher gliene ha mandato un altro sul Congresso di Londra e l'Internazionale (22); poi vi son da stampare le lettere degli Spagnuoli (23) e molte altre cose. Se essi stampano tutto, resterá nel primo numero ben poco spazio per la mitologia blanquista (24). Per gli altri numeri si potrá fare altrettanto.

Quanto a Marx penso ch'egli é ben lontano dall'aver l'intenzione di dirigere il Congresso; — egli farebbe tutto il possibile per farlo fallire, ecco tutto. Egli non nasconde la sua ostilitá, ed i marxisti, ben lungi dal ficcarsi fra noi e di farsi una maggioranza nella commissione o altrove, hanno abbandonato in massa il Club internazionale perché questo era sospettato di appoggiare il Congresso.

Io non penso che vi sia gran che di cospirazione; al contrario tutto va, in ogni parte, come un olio. Sono convinto che nel Congresso noi prevarremo su tutti. I delegati spagnuoli, svizzeri e italiani saranno con noi; con noi la maggior parte dei delegati belgi e francesi e tutti o quasi tutti quelli che dimorano a Londra e che verranno, sia come aderenti personali, sia come delegati dei gruppi che avranno inviato dei mandati ai loro amici di Londra: questo sará il caso della delegazione tedesca. Voi saprete forse che ultimamente in un comizio per Jesse Helfmann organizzato dai social-democratici (25), i rivoluzionari son prevalsi al punto che il presidente del meeting (un reazionario socialista della piú bell'acqua) ha finito col dire: é inutile di votare poiché i rivoluzionari ci hanno invaso.

Restano infine i blanquisti del Belgio e quelli di Parigi, se verranno: essi non saranno in grado d'imporci checchessia.

La Révolution Sociale [Parigi] sará apparentemente con noi, ma in realtá cercherá di farci la guerra. Serreaux sa che noi non lo amiamo ed egli ci paga della stessa moneta. Io mi domando sempre che cos'é questo Serreaux: niente di buono in ogni caso. Avete notato l'ostilitá mal dissimulata della **Révolution Sociale** contro la Commissione di Londra, da quando questa commissione fa qualche cosa? Serreaux ci teneva a far credere che era la **Révolution Sociale** che aveva preso l'iniziativa del Congresso, ció che non é punto vero; del resto questa menzogna gli é abbastanza bene riuscita.

Ben piú dei Blanquisti, coi quali c'é modo d'intendersi sul terreno pratico, temo gl'intrighi di Serreaux. Da un lato egli cercherá di mettersi bene con noi e dall'altro fará ogni sforzo per crearci delle difficoltá e per farsi un partito: fortunatamente egli di sera sará ubriaco come un porco e perderá tutta la reputazione che non avrá perduto nella giornata (26).

(Continua) **MAX NETTLAU.**

(21) **Les éléments du Congrés de Londres**, firmato Malatesta, articolo che prende la metá del secondo **Bulletin**.

(22) Probabilmente **Les Congrés socialistes internationaux**, non firmato, cominciato nel primo **Bulletin** e non continuato, colpo d'occhio retrospettivo che non va piú avanti degli anni 1851 e 1855.

(23) Vedi il secondo **Bulletin**.

(24) Nonostante Chauviére vi pubblicó **Aux Révolutionnaires!**, appello riprodotto dall'annuncio del **Bulletin** e tutta una pagina **Aux groupes étatistes!** del Comitato di Bruxelles, proponente, in nome di "comunismo e rivoluzione, questi due punti di contatto", di cercare una unione con "gli anarchici nuovi" che non sono piú prudoniani, ma "divenuti dei rivoluzionari sotto il peso delle circostanze ed il soffio potente di Bakunin...". — La lettera di Malatesta data dunque dalla prima metá del giugno 1881, prima della pubblicazione del primo **Bulletin** del 15 giugno.

(25) Riunione per protestare contro l'esecuzione di cui era minacciata Jesse Helfmann a Pietroburgo, tenuta il 23 maggio 1881 nel locale del club social-democratico. Essa fu orientata anche da Hermann Jung, N. Tchaikovski e Malatesta. — Vedi **Freiheit** del 28 maggio 1881.

(26) E' molto evidente che l'agente del prefetto di polizia, che aveva per missione di spingere gli anarchici francesi a perdersi nelle esagerazioni, e nel medesimo tempo di spiare i rivoluzionari internazionali, — che non riuscí ad abbordare e da cui si sentiva diffidato, — favorí in Francia l'anti-organizzazionismo che, in fondo, fece abortire anche il Congresso di Londra, mentre nel medesimo tempo, spingendo avanti l'idea del congresso (che aveva avuto origine tra Most e Chauviére) egli doveva sembrare favorevole ad una organizzazione internazionale delle forze rivoluzionarie. Antiorganizzatore per la Francia, organizzatore per tutti i paesi, questa doppia funzione doveva giá fin da allora farlo apparire assurdo, incoerente, losco e sospetto; e gli uomini intelligenti stavano in guardia, come anche questa lettera ne dá testimonianza.

DOCUMENTI STORICI

Un progetto di riorganizzazione dell' Internazionale (1884)

Un vecchio compagno anconetano, residente nella Repubblica Argentina, ha fatto ad uno di noi colá di passaggio un gradito regalo: quello d'un esemplare in ottimo stato d'un opuscolo di Malatesta che da tanto tempo cercavamo, — il **"Programma e Organizzazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori"**, scritto da Errico Malatesta ma **pubblicato** senza nome d'autore, **a cura della redazione del giornale "La Questione Sociale" in Firenze**, con la data di **giugno 1884** (Tipografia C. Toni, via Verrocchio n. 1).

Conoscevamo quest'opuscolo, (diventato rarissimo perché, dopo quella prima edizione, non ne furono fatte altre), poiché un amico collezionista in Italia, che lo possedeva, ci aveva permesso di ricopiarlo; ma la copia é andata a finire chissá dove per le peripezie causate dalla reazione fascista. Avevamo anche parlato piú volte a Malatesta d'una ripubblicazione; ma egli ci aveva sempre pregato di attendere, volendolo rileggere e apportarvi eventualmente qualche aggiunta.

Partiti noi dall'Italia, tre o quattro anni fa Malatesta ci scrisse ch'egli era in grado di procurarci di nuovo il testo dell'opuscolo; e prometteva di copiarcelo egli stesso o di farlo ricopiare e mandarcelo. Voleva peró prima aggiungervi parecchie note, poiché egli non avrebbe piú ora sottoscritto e approvato completamente quello che aveva scritto quasi mezzo secolo prima. "Se si dovesse pubblicare cosí com'é, egli aggiungeva, ció potrebbe esser fatto solo a titolo di **documento storico**". Peró Malatesta non si occupó piú della cosa e non ce ne scrisse piú nulla. Ed anche noi non ci pensavamo piú, allorché avemmo la piacevole sorpresa di vedercelo donato dal compagno suddetto quando e dove non sognavamo neppure di poterlo ritrovare.

L'opuscolo, in piccolo formato (cm. 10,5 x 15,5), porta nella copertina rossa e nel frontispizio il titolo costituito dalle parole piú sopra stampate in nero, con l'indicazione della tipografia. Nella parte posteriore, in copertina, é l'avviso: "Si vende 50 centesimi a beneficio della propaganda. Dirigere le domande e l'importo alla Redazione della **Questione Sociale**, fermo in posta, Firenze. Si trova vendibile presso tutti i rivenditori della **Questione Sociale**". Le pagine sono 64.

Quest'anno ricorre, precisamente il 50° anniversario di questa pubblicazione. Dal prossimo numero ne cominceremo la riproduzione a puntate, sicuri di far piacere ai nostri lettori, che peró debbono ben tenere presente l'avvertenza del Malatesta, surriferita, sul valore che al documento si deve dare. Esso va considerato, sopratutto, in relazione allo stato dei fatti e delle idee di cinquant'anni addietro.

Riportiamo qui alcune parole d'introduzione, pure del Malatesta, parte dirette al "Fisco" (la magistratura del tempo preposta a sorvegliare e... sequestrare la libera stampa) e parte ai compagni internazionalisti, — le quali in corsivo precedono nell'opuscolo il testo vero e proprio del dimenticato lavoro malatestiano.

LA REDAZIONE.

* * *

PER IL FISCO SOLTANTO.

Temiamo pur troppo che molta parte di questo libretto non ti vada a sangue, o Fisco gentile; eppure speriamo che tu voglia lasciargli libera circolazione.

Sta attento: noi non facciamo né voti, né minacce contro le tue care istituzioni, non eccitiamo odii, né provochiamo a commettere nessuna sorta di reati.

Rispettiamo la legge noi! E' vero che la legge non l'abbiam fatta noi; é vero che essa consacra tutto ció che v'ha di piú ripugnante per chi ama i suoi simili e sente in core dignitá di uomo; — ma essa ha al suo servizio fucili e cannoni e manette e noi siam gente troppo ragionevole per metterci a cozzar con essa, fino a quando non avremo in mano argomenti piú solidi che non sieno le buone ragioni e gli slanci di cuore.

Noi non facciamo in questo libretto che constatare dei fatti.

Esiste un'associazione che ha un dato programma che tu chiamerai assurdo, certe date tendenze che tu chiamerai sovversive. E', ne conveniamo volentieri, una cosa orribile che in piena civiltá debba esservi della gente tanto immorale da volere che tutti abbiano pane, tanto brutale da pretendere al diritto di opporre la forza alla forza e di non lasciarsi indicar dal nemico il modo come condursi: ma il fatto, il dolorosissimo fatto esiste e diventa minaccioso, e tu, o fisco, non puoi nulla contro di esso. Noi portiamo questo fatto a conoscenza di tutti. Non ti pare che ci rendiamo benemeriti delle istituzioni sciorinando innanzi al pubblico inorridito cosí abbominevoli dottrine, cosí esecrandi propositi e provocando in tal modo un ritorno di tenerezza per l'augusta Casa di Savoja, che ci salva da tanta jattura?

Fisco, lascia passare il nostro libretto e avrai reso un servizio ai tuoi padroni!

Ché se poi tu senti in fondo alla tua coscienza che quelle dottrine sono la veritá e la giustizia e ne hai paura, oh! non tentare di arrestarne la propagazione. Quello che non potette la chiesa di Roma coll'inquisizione e coi roghi, quello che non potettero l'Austria ed i Borboni cogli ergastoli e coi patiboli, quello che non potette la borghesia francese coi massacri e colle deportazioni in massa — arrestare il mondo che s'avanza — noi potrai tu, campione impotente della reazione, cui é restato poco piú che il fiele.

Fa il morto e lascia correre, o fisco sabaudo; giacché non sei e non puoi essere né la bella e feconda libertá che vivifica, né la truce tirannia che uccide (1).

Le tue piccole persecuzioni servono solo ad eccitare gli odii ed a rendere piú fosco il color di sanguigno che macula l'alba che sorge.

PER GL'INTERNAZIONALISTI.

Cari compagni,

Noi abbiamo cercato di riassumere i principii fondamentali della nostra associazione, gl'ideali ch'essa vagheggia, le vie per le quali intende raggiungerli.

Crediamo avere interpretato con fedeltá le vostre idee e le vostre intenzioni. In ogni modo speriamo che questa nostra breve e frettolosa esposizione sará per provocare in mezzo a voi un vivo scambio d'idee sulle questioni ancora discusse, che dovran formare oggetto delle deliberazioni dei prossimi congressi.

Se vorreste comunicarci le vostre osservazioni, ne terremmo conto in una seconda edizione piú completa e piú metodica, la quale desidereremmo che riescisse un'opera collettiva, a cui ciascun di noi avesse portato il concorso dei suoi studii e della sua esperienza.

Contate sulla nostra devozione alla causa comune.

La redazione del giornale
"LA QUESTIONE SOCIALE"
[Errico Malatesta]

(1) Questo nel 1884, quando non si prevedeva ancora che anche la monarchia sabauda sarebbe diventata, rinnegando e tradendo le origini del suo potere sull'Italia unificata, "la truce tirannia che uccide". (Nota della Redazione).

Cesare Agostinelli

Durante quest'ultima lunga sospensione della pubblicazione di "Studi Sociali" ci é giunta la dolorosa notizia della morte di Cesare Agostinelli, uno dei piú vecchi veterani della lotta anarchica, restato sulla breccia, malgrado l'etá, finché fu possibile in Italia un po' di movimento libero.

Abbiamo letta la notizia ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York (n. 3 del 20 gennaio u. s.), la quale l'aveva appresa lungo tempo dopo l'avvenuto decesso, che risaliva al 23 aprile dell'anno scorso (1933). Da un pezzo, infatti, non si riusciva a saper nulla di lui; e l'apprendere all'improvviso e cosí in ritardo la fine d'un uomo che tanto aveva fatto e lottato per la nostra causa ci ha piombati in una indicibile tristezza, benché il saperlo d'etá cosí avanzata, giá ottantenne, dovesse predisporci ad apprendere prima o poi la fine della sua vita, che veramente possiamo dire eroica.

Chi scrive queste poche righe affrettate era legato a Cesare Agostinelli da una amicizia piú che quarantenne, che mai si spezzó, finché ogni relazione non venne impedita dalla tirannia fascista che circondó il nostro vecchio compagno di una sorveglianza isolatrice spinta fino all'incredibile, — la quale del resto era facilitata dalla natura esteriormente piuttosto misantropa dell'uomo, acuitasi parecchio negli ultimi tempi sotto il peso dell'etá e delle tristissime circostanze italiane. Ma chi lo conobbe intimamente sa come sotto quella sua misantropia apparente e brusca di modi, noncurante e quasi sprezzante per tutto ció che potesse essergli personalmente utile, ardeva un cuore pieno di bontá, capace di tutti i sacrifici per far del bene agli altri, per difendere gli amici e i compagni, per giovare all'idea.

Qualcuno di noi dirá di lui piú degnamente che potrá in uno dei prossimi numeri, con l'ampiezza che l'argomento richiede, poiché il nome di Agostinelli é intimamente legato alla storia dell'anarchi-

smo italiano per circa mezzo secolo; e di molte belle pagine dell'anarchismo Agostinelli fu il principale benché ignoto collaboratore.

Con la notizia della morte del nostro vecchio, un particolare orribile apprendeva dal suo occasionale corrispondente il periodico di New York: Cesare Agostinelli sarebbe morto di fame!... "Ancona rossa lo ha lasciato morire di fame"; cosí il corrispondente suddetto.

La nostra mente si ribella al credere una cosa simile. Chi ha vissuto a lungo, come noi, in Ancona, "la cittá generosa delle audaci rivolte e delle affermazioni virili" — come giustamente la chiamano i compagni de "L'Adunata" — e lo ha visto, anche sotto il terrore fascista, fino al 1926, circondato dall'affetto degli anarchici e dalla stima e rispetto generali, non puó credere ad una affermazione cosí grave, forse piú iperbolica che reale, dovuta di certo all'esasperazione del dolore e ad un eccesso di pessimismo, del resto sotto tanti aspetti oggidí assai giustificato. Fallaci apparenze e informazioni poco attendibili, ne siam sicuri, avran tratto in inganno chi ha scritto quelle brucianti parole. Se esse corrispondessero a veritá, ne sentiremmo uno strazio quasi piú forte che per la perdita dell'inobliabile amico!

A parte questa accusa che investe cosí crudelmente tutta una collettivitá nostra, che amiamo credere completamente incolpevole, resta peró assodato un altro fatto, che suona invece condanna e vituperio per gli oppressori d'Italia. L'Agostinelli viveva mercé un assegno che gli mandava ogni tre mesi dall'estero un compagno, suo vecchio fratello d'armi fin da verso il 1890. In marzo l'assegno tornó indietro con la nota: "non ritirato". Non a torto "L'Adunata" suppone che, poiché non poteva essere stato Agostinelli a respingere il danaro, questo sia stato respinto d'autoritá dal fascismo. Una volta si provó di fare la stessa cosa anche con Malatesta, e non si riuscí solo perché una banca svizzera insistette in modo che non si osó piú farle opposizione. L'infamia invece poteva ben essere possibile contro il nostro Agostinelli, che purtroppo non aveva a sua difesa una notorietá universale come quella di Malatesta.

Se dunque un vitale soccorso é veramente mancato a Cesare Agostinelli, ció si deve esclusivamente ad un altro orribile delitto del fascismo; e, ad evitare ogni pericolo di farci involontariamente ingiusti con altri, unicamente contro di lui dobbiamo condensare i nostri risentimenti e le nostre invettive.

I. f.

BIBLIOGRAFIA

N. N.: LA RIVOLUZIONE RURALE.

Edit. Biblioteca de "L'Adunata dei Refrattari", 295 Lafayette St., New York. — Un opuscolo (pp. 48). — 1933. — Prezzo: doll. 0,15.

Si tratta di una esposizione di idee sulla questione agraria, da risolvere in seno alla rivoluzione secondo i criteri del comunismo anarchico.

Ció che nuoce all'efficacia dell'opuscolo é la forma aggressivamente polemica (non personale, intendiamoci) della trattazione, in quanto secondo il nostro parere tale forma impedirá di certo alle buone ragioni esposte dall'A. di farsi strada proprio nella mente di parecchi di coloro che interesserebbe di persuadere. Ed inoltre la parte polemica, negativa, finisce con l'occupare troppo posto, a scapito dell'esposizione positiva del pensiero dell'A. sulla questione.

L'oggetto principale della polemica é uno schema di programma di riforma agraria dell'organizzazione antifascista "Giustizia e Libertá", collegato a qualche articolo sullo stesso argomento di altri autori noti della stessa corrente di idee, e piú specialmente del prof. G. Salvemini che si occupó parecchio a suo tempo del problema agrario. L'A. critica tale programma dettagliatamente. Vero é che "Giustizia e Libertá" potrebbe obiettare che il suo schema di programma non é definitivo, che esso é ancora nelle sue file materia di discussione, che vi sono alcuni dei suoi che la pensano diversamente, ecc. Ma é anche vero che i due punti principali di quello schema, — indennitá ai proprietari per le espropriazioni di terre e tutela superiore dello Stato, — sembrano non trovare obbiezioni nelle file di "G. e L." (ed il secondo nol potrebbe, dato il fine statale dell'organizzazione suddetta); ed invece sono proprio questi i due punti piú criticabili dal nostro punto di vista, sui quali siamo all'incirca della stessa opinione dell'A. dell'opuscolo.

Su altri punti, invece, sia pure meno importanti, non conveniamo: per esempio quando l'A. prospetta l'atteggiamento da tenere di fronte alla piccola proprietá agraria, dove il contadino lavora la sua terra senza sfruttare altra mano d'opera che la sua. Egli é per l'espropriazione integrale della terra, e quindi per la sua messa in comune. Anche noi crediamo che questa sia la soluzione migliore, e nella propaganda ci sforziamo di farla accettare; ma non siamo noi che potremmo attuarla, quasi tutti abitanti e lavoratori della cittá, bensí solo i milioni di contadini, in mezzo a cui la propaganda nostra o non arriva o arriva in misura infinitesimale. Dobbiamo quindi tener conto delle disposizioni tradizionali della massa contadina, dello stato della sua evoluzione, della "volontá" sua prevedibile, ed anche delle diverse condizioni dell'economia agraria da regione a regione, — perché ad aspettare che la massa contadina accetti volontariamente la soluzione integrale comunista dovremmo rimandare la rivoluzione alle calende greche, e d'altra parte non vorremmo né potremmo costringere i contadini ad attuare il comunismo agrario per forza.

Su questo particolare problema, effettivamente, noi ci troviamo parecchio vicini praticamente, alle intenzioni espresse da "G. e L." e da Salvemini, astrazion fatta dall'intrusione statale che essi vogliono e noi respingiamo e da altri aspetti piú secondari. In realtá bisognerá fare... come si potrá. Dove le condizioni materiali e sopratutto l'adesione volontaria delle masse contadine la permetteranno si fará l'espropriazione integrale o relativa messa in comune della terra; ma dove i contadini preferiranno altri sistemi (ed é prevedibile che in molti luoghi preferiranno la conduzione diretta di un loro fondo), é bene dire fin da oggi che ne lasceremo ad essi il piú pieno diritto, alla sola condizione di non sfruttare altra mano d'opera che la propria.

Ma qui ci sorge il dubbio che fra noi e l'A. possa esservi un malinteso; che cioé noi non lo abbiamo capito bene. A un certo punto infatti egli dice (pag. 28): "Gli anarchici che, soli, auspicano veramente il ritorno della terra a chi la lavora, non hanno la piú lontana velleitá di molestare chi coltiva il suo terreno, finché continui a coltivarlo". Ma allora vuol dire che il suo terreno non sará espropriato; e saremo perfettamente d'accordo. Perció l'espropriazione non sará piú "integrale". D'accordo, ripetiamo. Peró allora non comprendiamo l'allusione precedente, che forse riguarda anche noi: "Taluni compagni si sono dati da fare per persuadere i piccoli proprietari di terre direttamente coltivate che gli anarchici non si propongono di spogliarli del loro bene nella prossima rivoluzione. Quei compagni hanno, secondo il mio modestissimo parere, assunto una posizione che manca di franchezza" (pag. 28).

Diavolo! la mancanza di franchezza non é precisamente una virtú, e non puó farci piacere di sentircela attribuire. Ma non ce la prendiamo a male, sia perché crediamo che chi ha scritto quelle parole sia un amico ed esuli da lui ogni intenzione malevola, sia perché in ogni caso saremmo in buona compagnia, perché come noi parlavano e avrebbero "mancato di franchezza" anche Reclus, Malatesta, Kropotkin e perfino... l'amico autore dell'opuscolo. Rileggere infatti e confrontare i due brani sopra citati dalla stessa pagina dell'opuscolo. Se manchiamo di franchezza noi che "non ci proponiamo di spogliare i contadini del loro bene", ne manca anche l'A. dell'opuscolo che "non ha la piú lontana velleitá di molestare chi coltiva il suo terreno". Se non é zuppa é pan bagnato. In realtá nessuno di noi manca di franchezza, bensí gli uni e gli altri, scendendo dall'alto dei nostri desideri o teorie, ci pieghiamo a prevedibili necessitá contingenti nell'interesse della rivoluzione e della libertá. Probabilmente, insomma, siamo piú vicini di quel che potrebbe a prima vista sembrare.

Forse su questo punto c'é un po' di incertezza in tutti, e sarebbe bene approfondirlo per arrivare a qualche cosa di piú sicuro. Anche l'opuscolo che abbiamo sott'occhio propone, infatti, una soluzione che andrá benissimo in una organizzazione sociale anarchica giá raggiunta, quando tutti gli interessati, — nel nostro caso anche i contadini, — saranno persuasi delle nostre idee e volenterosi di metterle in pratica. Ma bisogna prima convincerla, la gente; e noi abbiamo fretta di far la rivoluzione, senza aspettare che tutta la gente si convinca. Di qui il problema di come organizzeremo la vita durante la rivoluzione e subito dopo, in attesa che tutti si convincano, d'accordo anche con coloro che non la pensano come noi, senza voler imporre ad essi per forza le soluzioni nostre in ció che li interessa, e senza voler subire la imposizione loro nelle cose che ci riguardano.

Questo problema ci appare di maggiore serietá per ció che si riferisce alla questione agraria. Non ci sembra che questo punto cosí importante sia delucidato nell'opuscolo. L'A. che vi dá mostra di forte acume, di chiarezza e di dialettica potrebbe benissimo occuparsene in una trattazione successiva.

CATILINA.

N. d. R. — Avendoci gli editori inviato un certo numero di copie di questo opuscolo, lo mettiamo a disposizione dei lettori che ce lo chiederanno.

Il compagno Fabbri ha approfittato della forzata sospensione di "Studi Sociali" — causata dal deficit segnalato nel numero scorso — per assentarsi e sottoporsi a una operazione chirurgica da tempo consigliatagli dai medici; e questa é andata bene, senza peró produrre ancora la sperata guarigione. Di qui un ritardo anche maggiore dell'uscita di questo numero, benché nel frattempo ne fosse giunto il danaro necessario. Il prossimo numero uscirá a brevissimo intervallo. E seguiranno gli altri, se l'aiuto dei compagni non mancherá, e con la periodicitá che la misura degli aiuti consentirá.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 29 del 21 aprile 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Monongahela, Pa. — Sott. a mezzo F. Venturini, doll. 3,25, per vaglia postale	$	3.54
Pittston, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato dal pic-nic del 3 settembre u. s. a mezzo de "L'Adunata", doll. 8, per vaglia postale	"	8.72
Nizza. — Gruppo Anarchico, a mezzo A. M., sott. 100 franchi, per vaglia postale	"	8.—
Youngstown, Ohio. — Sott. doll. 2, al cambio	"	2.68
Brighton, Mass. — Abb. J. Rufo, doll. 2, al cambio	"	2.68
Geelong (Australia). — Sott. F. Fantin, una sterlina australiana, al cambio ...	"	4.—
Salto (Uruguay). — Sott. A. T.	"	5.—
Rosario (Santa Fe). — Vendita di tre copie del libro di Borghi su Malatesta, donati dall'autore pro "Studi Sociali"	"	3.—
Ensenada (La Plata). — E. B. sott. 2 pesos argentini, al cambio	"	1.11
Castelar (Buenos Aires). — R. G. sott.	"	3.—
Detroit, Mich. — Sott. pro "Risveglio" e "Studi Sociali", a mezzo G. B.: — A. M. dollari 1,50; G. B. 1,50; A. A. 1; L. P. 0,50; Natale 1; P. D. 0,35; E. L. 1; B. A. 1; S. V. 0,25; S. F. 0,75; G. L. 1; D. E. 0,50. Totale doll. 10,35. Meno spese di posta, parte destinata a "Studi Sociali" doll. 4, per vaglia postale	"	4.40
New York. — Sott. Landi doll. 1; a mezzo Valerio doll. 5, per chéque	"	13.04
Zurigo. — Bogo, abb. e sott. dollari 4, al cambio	"	5.08
Philadelphia, Pa. — Circolo di Cultura libertaria, parte per "Studi Sociali" del ricavato da una recita del 9 novembre a favore delle vittime politiche e della propaganda nostra, doll. 10, per chéque	"	21.36
Old Forge, Pa. — Parte per "Studi Sociali" del ricavato di una festa nel novembre u. s. doll. 10, a mezzo de "L'Adunata", per chéque	"	21.36
Monongahela, Pa. — Il gruppo, a mezzo "L'Adunata", doll. 6,50, per chéque ..	"	13.84
Chicago, Ill. — Columbia Club, a mezzo "L'Adunata", doll. 5, per chéque	"	10.61
Somerville, N. Y. — V. Blotto, sott. doll. 1, a mezzo J. C., al cambio	"	1.10
San Francisco, Cal. — J. Goracci, abb. doll. 2,50, per chéque	"	5.30
San Francisco, Cal. — Frutto di una festa fatta il 2 dicembre, a mezzo A. S. doll. 10, per chéque	"	21.59
San Francisco, Cal.—A mezzo J. A. sott.: Barbetta doll. 2; Zavallo 1; Guidotti 1; Titi 0,50; Pett 0,50; t. t. 0,50; Donati 1; Gisto 1; F. A. 1; Subino 1; Albino 2. Totale doll. 11,50, per chéque	"	24.71
New Britain, Conn. — Raccolti per "Studi Sociali" il 1.° dell'anno in casa di C. P. doll. 6, per chéque	"	12.24
Lincoln Park, Mich. — A. Martin doll. 1; Temporelli 1;. — a mezzo del primo per sott., al cambio	"	2.58
Totale entrate	**$**	**198.94**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 29	$	61.50
Spedizione del n. 29 (compresa l'affrancatura)	"	12.50
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	"	6.69
Spedizione di arretrati, opuscoli e libri .	"	2.16
Mancie di capodanno	"	1.50
Spese varie	"	6.84
Totale	$	91.19
Deficit dal numero precedente	"	21.23
Totale uscite	**$**	**112.42**

RIMANENZA IN CASSA $ 86.52